LA TOPICA

DI

M. T. CICERONE

TRADOTTA

DA

SIMONE E POMPEO DE LA BARBA

NAPOLI
PRESSO ACHILLE MORELLI EDITORE
Strada S. Sebastiano n. 51 p. p.

1863

ALLO ECCELLENTISSIMO

M. FRANCESCO TORELLI

DEGNISSIMO AUDITORE

DEL SIGNOR DUCA DI FIORENZA

Perchè tutto quel poco di frutto (Eccellentissimo M. Francesco) ch' esce da' miei studi, principalmente ho da riconoscerlo da Dio, e poi dalla bontà dell'Eccellentiss. M. Lelio, e da V. S., suo meritissimo figliuolo; però avendomi mandato Simone mio fratello (insin di marzo passato, che io era in Roma) la Topica di Cicerone fatta volgare di lui; io, sì per dargli animo (che è pur anco giovanetto) a cose maggiori, sì per esser l' opera difficilissima, come sa V. S., gli ho aggiunto un poco d' esposizione (a), dove ho cavati esempi del Boccaccio, di Dante e del Petrarca, a ciaschedun luogo appropriati, per facilitarla a que' tali, che nella nostra volgar lingua piacerà di leggerla: in questo mi è stato molto di fatica; conciossiachè non si possa parlar in qualunque sorte di ragionamento si sia, che non s'usi qualch' uno di questi luoghi per far buone le ragioni che si dicono; ed a V. S. la dono; alla quale ho già dedicato tutto lo studio mio; e pregola che accetti mio fratello ancora nel numero de' servitori fedeli di casa sua: la quale del continuo Dio feliciti e conservi.

Di Pescia, il dì terzo d'ottobre, M D L.
D. V. S.

Servidore
Pompeo della Barba da Pescia.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

E PADRON SUO OSSERVANDISSIMO

IL SIG. GIULIO DE-MEDICI

Scrive a Trajano Imperatore Plutarco (illustrissimo Sig. mio) queste parole: — Artaserse, re de' Persi, o Cesare Trajano, imperatore grandissimo, stimando non essere meno regale ed umano l' accettare prontamente e volentieri le cose piccole, che il donare le grandi, cavalcando in viaggio, un povero uomo volendogli mostrare segno di gran benevolenza, con ambe le mani gli porse dell' acqua del fiume vicino per bere, ed ei ridendo piacevolmente la prese, considerato non alla cosa donata, ma alla prontezza di chi gliela dava. — Il medesimo dico io a V. S. illustriss. che esso dice a Trajano, cioè che ella, misurando il mio poco valore, accetti non quello che gli offerisco, ma la prontezza del mio buono animo nel donargli che fo questa poca di traduzione di mio fratello, dove in breve con bellissimo avvertimento e gran giudicio è raccolta tutta l'Arte che appartiene a'luoghi per disputare, dichiarata sì da' Greci, come da Cicerone stesso. Quella si degni accettarla, e tenere noi per suoi affezionati, come veramente siamo non pur di tutta la Illustriss. casa de' Medici, ma eziandio de' parenti, e degli amici dei suoi amici, e così baciandole le mani la prego che ci commandi.

Il 7 di febbraio, 1552, di Pisa.

Simone della Barba da Pescia.

(a) Questa esposizione, di cui parla l'autore della lettera, come estranea al disegno dell'edizione, l'abbiamo pretermessa.

LA TOPICA

DI CICERONE

I. Maiores nos res scribere ingressos, C. Trebati, et iis libris, quos brevi tempore satis multos edidimus, digniores, e cursu ipso revocavit voluntas tua. Quum enim mecum in Tusculano esses et in bibliotheca separatim uterque nostrum ad suum studium libellos, quos vellet evolveret, incidisti in Aristotelis Topica quaedam, quae sunt ab illo pluribus libris explicata. Qua inscriptione commotus continuo a me eorum librorum sententiam requisisti; quumque tibi exposuissem disciplinam inveniendorum argumentorum, ut sine ullo errore ad eam rationem via perveniremus ab Aristotele inventa, illis libris contineri, verecunde tu quidem, ut omnia, sed tamen, facile ut cernerem te ardere studio, mecum, ut tibi illam traderem, egisti. Quum autem ego te, non tam vitandi laboris mei caussa, quam quod id tua interesse arbitrarer, vel ut eos per te ipse legeres vel ut totam rationem a doctissimo quodam rhetore acciperes, hortatus essem, utrumque, ut ex te audiebam, es expertus. Sed a libris te obscuritas reiecit. Rhetor autem ille magnus haec, ut opinor, Aristotelica se ignorare respondit. Quod quidem minime sum admiratus, eum philosophum rhetori non esse cognitum, qui ab ipsis philosophis praeter admodum paucos ignoraretur. Quibus eo minus ignoscendum est, quod non modo rebus iis, quae ab illo dictae et inventae sunt, allici debuerunt, sed dicendi quoque incredibili quadam quum copia, tum etiam suavitate. Non potuit igitur tibi saepius hoc roganti et tamen verenti, ne mihi gravis esses, (facile enim id cernebam,) debere diutius, ne ipsi iuris interpreti fieri videretur iniuria. Etenim quum tu mihi meisque multa saepe scripsisses, veritus sum, ne, si ego gravarer, aut ingratum id aut superbum videretur. Sed, dum fuimus una, tu optimus es testis, quam fuerim occupatus; ut autem a te discessi, in Graeciam proficiscens, quum opera mea nec respublica nec amici uterentur nec honeste inter arma versari possem, ne si tuto id quidem mihi liceret, ut veni Veliam tuaque et tuos vidi, admonitus huius aeris alieni nolui deesse ne tacitae quidem flagitationi tuae. Itaque haec, quum mecum libros non haberem, memoria repetita in ipsa navigatio-

I. Essendo noi, Caio Trebazio, entrati a scrivere cose maggiori, e assai più degne di quei libri che molti in breve tempo abbiamo dati fuora, la voglia tua ci ha ritirati da quel corso. Perchè essendo tu meco nella villa Tusculana, e nella libreria, dove ciascuno di noi separatamente, secondo il suo studio, rivolgeva que' libri che voleva, ti venne alle mani certa Topica di Aristotile, la quale è dichiarata da lui in più libri; dal qual titolo commosso subito mi ricercasti quel che si trattava in quelli. Il che avendoti io dichiarato, contenersi in que' libri una dottrina di ritrovare gli argomenti, acciocchè, con modo e via trovata da Aristotile, senza alcuno errore noi veniamo a quella cognizione, tu vergognosamente, come suoli in tutte le altre cose, ma pure in modo che facilmente m' accorgessi che ardevi di desiderio, facesti meco sì che io te gli trattassi. E conciossiacosachè io non tanto per fuggire la fatica, quanto per parermi che appartenessero a te, t' avessi confortato, o che tu gli leggessi per te stesso, o che tu ti facessi dare tutta quella cognizione a qualche dottissimo rettorico, mi dicesti, aver provato l'uno e l'altro; ma che l'oscurità del libro t' avea ributtato, e che quel gran rettorico, come io penso, t' avea risposto non avere cognizione delle cose d'Aristotile. Del che certo non mi son maravigliato, che quel filosofo fosse incognito al rettorico, il quale non è da' filosofi ancora (eccetto che da pochi) conosciuto, a' quali tanto manco s'ha da perdonare, quanto ch' eglino doveano non solamente essere allettati dalle cose da lui dette e trovate, ma ancora da quella incredibile e soave copia di dire. Non ho potuto dunque a te, che spesso domandavi queste cose, e che pur dubitavi di non essermi molesto (ben m' accorgeva io) lungo tempo negarlo, per non fare ingiuria a esso interprete della legge. Perchè, conciossiachè tu spesse volte avessi procurato per me, e per le cose mie, dubitava, se io non me ne fussi preso carico, che la cosa paresse ingrata o superba. Ma di mentre che noi fummo insieme, tu sei buon testimonio quanto io sia stato occupato, e quando io partii da te andando in Grecia, non servendosi dell'opera mia la repubblica, nè gli ami-

ne conscripsi tibique ex itinere misi, ut mea diligentia mandatorum tuorum te quoque, etsi admonitore non eges, ad memoriam nostrarum rerum excitarem. Sed iam tempus est ad id, quod instituimus, accedere.

ci, nè potendo onestamente conversare frs le armi civili, dico, ancora che sicuramente mi fusse stato lecito, come io venni a Velia, e che io vidi le tue cose e i tuoi, ricordatomi questo debito, non volli nè anco mancare alla tacita domanda tua. Onde nnn avendo meco libri, scrissi queste cose in essa navigazione, riducendomele alla memoria, ed essendo nel cammino te le mandai, acciocchè con la diligenza mia delle cose da te commessemi eccitassi ancor te a ricordarti delle cose nostre. ancor che io sappia che non abbi bisogno di stimolo. Ma oramai è tempo di venire a quello che abbiamo determinato.

II. Quum omnis ratio diligens disserendi duas habeat partes, unam inveniendi, alteram iudicandi, utriusque princeps, ut mihi quidem videtur, Aristoteles fuit. Stoici autem in altera elaboraverunt: iudicandi enim vias diligenter persecuti sunt ea scientia, quam διαλεκτικὴν appellant; inveniendi vero artem, quae τοπικὴ dicitur, quaeque ad usum potior erat et ordine naturae certe prior, totam reliquerunt. Nos autem, quoniam in utraque summa utilitas est et utramque, si erit otium, persequi cogitamus, ab ea, quae prior est, ordiemur. Ut igitur earum rerum, quae absconditae sunt, demonstrato et notato loco, facilis inventio est; sic, quum pervestigare argumentum aliquod volumus, locos nosse debemus: sic enim appellatae ab Aristotele sunt eae quasi sedes, e quibus argumenta promuntur. Itaque licet definire, locum esse argumenti sedem; argumentum autem orationem, quae rei dubiae faciat fidem. Sed ex iis locis, in quibus argumenta inclusa sunt, alii in eo ipso, de quo agitur, haerent, alii assumuntur extrinsecus. In ipso, tum ex toto, tum ex partibus eius, tum ex nota, tum ex his rebus, quae quodammodo offectae sunt ad id, de quo quaeritur. Extrinsecus autem ea ducuntur, quae absunt longeque disiuncta sunt. Sed ad id totum, de quo disseritur, tum definitio adhibetur, quae quasi involutum evolvit id, de quo quaeritur; eius argumenti talis est formula: Ius civile est aequitas constituta iis, qui eiusdem civitatis sunt, ad res suas obtinendas; eius autem aequitatis utilis est cognitio: utilis est ergo iuris civilis scientia: tum partium enumeratio, quae tractatur hoc modo: Si neque censu nec vindicta nec testamento liber factus est, non est liber; neque est ulla earum rerum: non est igitur liber; tum notatio, quum ex vi verbi argumentum aliquod elicitur, hoc modo: Quum lex assiduo vindicem assiduum esse iubeat, locupletem iubet locupleti; locuples enim est assiduus, ut ait Aelius, appellatus ab asse dando.

II. Conciossiachè tutta l'arte del disputare abbia due parti: una di trovare, l'altra di giudicare; dell'una e dell'altra (certamente a mio giudicio) è stato principe Aristotile. Ma gli stoici nell' una di esse s'affaticarono, però che diligentemente hanno trattato le vie del giudicare, con quella scienza che chiamano Dialettica, lasciando al tutto stare l'arte del trovare, che è detta Topica, e che per l' uso era migliore, e prima nell'ordine della natura. Ma noi, perchè nell'una e nell'altra è grandissima utilità, pensiamo, se avremo tempo, trattare l'una e l'altra, cominciando da quella che è prima. Siccome adunque, quando è segnato e mostro il luogo delle cose che son nascose, è facile il trovarle, così quando noi vogliamo ritrovare qualche argomento, bisogna che conosciamo i luoghi, perchè così son chiamati da Aristotile questi, quasi come sedie onde si cavano gli argomenti; per il che possiamo definire il luogo essere seggio dell' argomento, e l'argomento essere una ragione che faccia fede della cosa dubbiosa. Ma di que' luoghi, dove sono racchiusi gli argomenti, alcuni sono fissi nella cosa stessa di che si tratta, alcuni si pigliano di fuora. Quegli che sono nella cosa, si pigliano o dal tutto, o dalle parti di essa, o dall'Etimologia, ovvero dalle cose che in un certo modo si riferiscano a quello di che si dubita. Di fuora son dette essere quelle cose che sono rimote e disgiunte. Ma a quel tutto di che si disputa, tal ora s'aggiunge la definizione, la quale esplica la cosa quasi inviluppata, di che è la quistione; e la forma dell' argomento è in questo modo: La ragion civile è una equità ordinata per quelli che sono nella medesima città per mantenere le cose loro, e la cognizion di questa equità è utile: la scienza dunque della ragion civile è utile. Talora il raccontare delle parti, che si tratta in questo modo: Se il servo non è fatto libero per estimo, nè per la bacchetta del Preture, nè per testamento, non è libero; ma non è per nessuna di queste cose: non è dunque libero. Talora l'Etimologia, quando dalla forza del vocabolo si cava qualche argomento in

III. Ducuntur etiam argumenta ex iis rebus, quae quodammodo affectae sunt ad id, de quo quaeritur. Sed hoc genus in plures partes distributum est. Nam alia coniugata appellamus, alia ex genere, alia ex forma, alia ex similitudine, alia ex differentia, alia ex contrario, alia ex adiunctis, alia ex antecedentibus, alia ex consequentibus, alia ex repugnantibus, alia ex caussis, alia ex effectis, alia ex comparatione maiorum aut parium aut minorum. Coniugata dicuntur, quae sunt ex verbis generis eiusdem. Eiusdem autem generis verba sunt, quae orta ab uno varie commutantur, ut sapiens, sapienter, sapientia. Haec verborum coniugatio συζυγία dicitur, ex qua huiusmodi est argumentum: Si compascuus ager est, ius est compascere. A genere sic ducitur: Quoniam argentum omne mulieri legatum est, non potest ea pecunia, quae numerata domi relicta est, non esse legata; forma enim a genere, quoad suum nomen retinet, numquam seiungitur, numerata autem pecunia nomen argenti retinet: legata igitur videtur. A forma generis, quam interdum, quo planius accipiatur, partem licet nominare, hoc modo: Si ita Fabiae pecunia legata est a viro, si ei viro uxor materfamilias esset, si ea in manum non convenerat, nihil debetur. Genus [enim] est uxor; eius duae formae: una matrumfamilias earum, quae in manum convenerunt; altera earum, quae tantummodo uxores habentur. Qua in parte quum fuerit Fabia, legatum ei non videtur. A similitudine hoc modo: Si aedes eae corruerunt vitiumve fecerunt, quarum ususfructus legatus est, heres restituere non debet nec reficere, non magis, quam servum restituere, si is, cuius ususfructus legatus est, deperisset. A differentia: Non, si uxori vir legavit argentum omne, quod suum esset, idcirco, quae in nominibus fuerunt, legata sunt. Multum enim differt, in arcane positum sit argentum, an in tabulis debeatur. Ex contrario autem sic: Non debet ea mulier, cui vir bonorum suorum usumfructum legavit, cellis vinariis et oleariis plenis relictis, putare id ad se pertinere. Usus enim, non abusus, legatus est. Ea sunt inter se contraria.

questa guisa. Conciossiachè la legge comandi che all'assiduo si dia un procuratore assiduo, comanda, che a un ricco si dia un ricco: l'assiduo è quel che è ricco (come dice Elio), detto dal dare de'danari.

III. Si cavano ancora gli argomenti da quelle cose che, in un certo modo, hanno risguardo a quello di che si dubita. Ma questo genere è diviso in più parti, perocchè alcuni ne chiamiamo collegati, altri dal genere, altri dalla forma, altri dalla similitudine, altri dalla differenza, altri dal contrario, altri da' congiunti, altri dagli antecedenti, altri da'conseguenti, altri da'ripugnanti, altri dalle cagioni, altri dagli effetti, altri dalla comparazione de' maggiori e de' minori, o de' pari. Quelli son detti collegati che vengono dalle parole del medesimo genere: le parole del medesimo genere son quelle che, sendo nate da una, si mutano variamente, come savio, saviamente e saviezza. Questa connession di parole è detta συζυγία, dalla quale viene questo argomento: Se il campo è pastura comune, è lecito pascervi comunemente. Dal genere si cava così: Perchè è stato lasciato per legato alla donna tutto l' argento, non può non essere stato lasciato i danari contanti che son rimasti in casa; perciocchè la specie, in tanto che ritiene il nome del genere, non si separa mai da lui: ma i danari contanti ritengono il nome d'argento: adunque pare che siano lasciati. Dalla specie del genere, la quale talora (perchè sia meglio intesa) si può chiamare parte, si cava in questa guisa: Se con tal condizione a Fabia son lasciati i danari del marito, cioè s' ella gli fosse madre di famiglia. Se ella non gli è venuta in potestà, non gli è obbligato nulla. Il genere è: moglie di lui; due son le specie, una è: di quelle madri di famiglia, che son venute in potestà del marito; l' altra è di quelle che solamente son dette mogli, fra le quali essendo Fabia, non paro che sia lasciato a lei. Dalla similitudine in questo modo: Se le case consumate son ruinate, o hanno patito mancamento, l'erede non è tenuto a rifarle nè a rassettarle a colui cui ne è stato lasciato l' usufrutto per legato; siccome non è tenuto, a colui al quale è lasciato l' usufrutto del servo, a restituirnelo se si muoia. Dalla differenza, non, se il marito ha lasciato per legato alla moglie tutto l' argento che si trovasse di suo, sono lasciati perciò quelli che sono nelle scritture, però che è gran differenza se l' argento sia posto nella cassa, o se il sia debito in su i libri. Ma dal contrario così: non debbe quella donna (alla quale il marito ha lasciato per legato l'usufrutto de' suoi beni) pensare che se egli ha lasciate le cantine piene di vino, e i magazzini pieni d' olio, che quelli appartengano a lei, perchè le

IV. Ab adiunctis: Si ea mulier testamentum fecit, quae se capite numquam deminuit, non videtur ex edicto praetoris secundum eas tabulas possessio dari. Adiungitur enim, ut secundum servorum, secundum ex-ulum, secundum puerulorum tabulas possessio videatur ex edicto dari. Ab antecedentibus autem et consequentibus et repugnantibus hoc modo. Ab antecedentibus: Si viri culpa factum est divortium, etsi mulier nuntium remisit, tamen pro liberis manere nihil oportet. A consequentibus: Si mulier, quum fuisset nupta cum eo, quicum connubium non esset, nuntium remisit; quoniam, qui nati sunt, patrem non sequuntur, pro liberis manere nihil oportet. A repugnantibus: Si paterfamilias uxori ancillarum usumfructum legavit, a filio neque a secundo herede legavit, mortuo filio mulier usumfructum non amittit. Quod enim semel testamento alicui datum est, id ab eo invito, cui datum est auferri non potest. Repugnat enim recte accipere et invitum reddere. Ab efficientibus caussis hoc modo: Omnibus est ius parietem directum ad parietem communem adiungere vel solidum vel fornicatum. At si quis in pariete communi demoliendo damni infecti promiserit, non debebit praestare, quod fornix vitii fecerit: non enim eius vitio, qui demolitus est, damnum factum est, sed eius operis vitio quod ita aedificatum est, ut suspendi non posset. Ab effectis rebus hoc modo. Quum mulier viro in manum convenit, omnia, quae mulieris fuerunt, viri fiunt dotis nomine. Ex comparatione autem omnia valent, quae sunt huiusmodi: Quod in re maiore valet, valeat in minore, ut, si in urbe fines non reguntur, nec aqua in urbe arceatur. Item contra: Quod in minore valet, valeat in maiore. Licet idem exemplum convertere. Item: Quod in re pari valet, valeat in hac, quae par est; ut: Quoniam usus auctoritas fundi biennium est, sit etiam aedium. At in lege aedes non appellantur et sunt ceterarum rerum omnium, quarum annuus est usus. Valeat aequitas, quae paribus in caussis paria iura desiderat. Quae autem extrinsecus assumuntur, ea maxime ex auctoritate ducuntur. Itaque Graeci tales argomentationes ἀτέχνους vocant, id est artis expertes, ut si ita respondeas: Quoniam P. Scaevola id solum esse ambitus aedium dixerit, quo parietis communis tegendi caussa tectum proiiceretur, ex quo in tectum eius, aedes qui protexisset, aqua deflueret, id tibi ius videri. His igitur locis, qui sunt expositi, ad omne argumentum reperiendum tamquam elementa quibusdam significatio et demonstratio datur. Utrum igitur haecte-

è stato lasciato l'uso, non l'abuso. Queste cose sono fra sè contrarie.

IV. Dagli aggiunti: Una donna ha fatto testamento, che non ha mai mutato lo stato suo. Non pare che per editto del Pretore per quel testamento debba darsi la possessione, perchè s'agglungerebbe, che per i testamenti de'servi, de'banditi, e dei fanciulli s'avesse per editto a dare la possessione. Ma dagli antecedenti e conseguenti, e ripugnanti, in questo modo. Dagli antecedenti, come se per colpa del marito sia fatto il divorzio, anco che sia stata prima la donna a farlo intendere, nondimeno non debbe lasciare cosa nessuna per conto de' figliuoli. Da'conseguenti: Se la donna, essendo maritata a quello che non gli era lecito maritarsi, lo fece intendere: perchè i figliuoli non seguitano il padre non debbe lasciare nulla per i figliuoli. Dai ripugnanti: se il padre di famiglia lascia per testamento alla moglie l'usufrutto delle fanti dopo il figliuolo, la donna nè dal figliuolo, nè dal secondo erede, morto il figliuolo, può essere privata dell'usufrutto, perchè quello che una volta è dato per testamento a qualch'uno, non può esserli tolto non volendo, perocchè ripugna pigliare ragionevolmente, e rendere non volendo. Dalle cause efficienti in questo modo: la legge concede ad ognuno di appoggiare al muro comune un muro dritto, o sia intero e continuo, ovvero in forma di arco. Ma se uno nel disfare il muro comune per fabbricare avrà promesso rifare il danno che potesse nascere, non sarà tenuto a rifare quello che per colpa del muro in forma d'arco sarà fatto, perocchè il danno non è fatto per cagion di colui che ha disfatto, ma per colpa della forma dell'edificio che così non poteva sostenersi. Dagli effetti s'argomenta così: Quando la donna è venuta in potestà del marito, tutti i suoi beni si fanno del marito sotto nome di dote. Ma dalla comparazione vagliono tutti quelli che sono in questa guisa: Quel che vale nella cosa maggiore, vaglia nella minore, come, se non si mantengano i confini nella città, non vi si farà stare anche l'acqua discosto. Per il contrario ancora, quel che vale nel minore, vaglia nel maggiore. Puossi rivoltare il medesimo esempio. E ancora quel che vale nella cosa pari, vaglia in questa che è pari, come, perchè all'avere giurisdizione in su un campo si ricerca lo averlo posseduto due anni, il medesimo sia nelle case. Ma nella legge non si fa menzione delle case, che sono per uso di tutte l'altre cose, delle quali s'acquista in un anno la possessione usandole. Vaglia dunque la equità, che nelle cause pari vuole che le leggi vadino del pari. Ma gli argomenti che si pigliano di fuora si cavano massimamente dall'autorità; onde

pus satis est? Tibi quidem tam acuto et tam occupato puto.

I Greci chiamano tal modo d'argomentare ἀτέχνους cioè, senza arte, come se tu risponda così: Perchè Publio Scevola ha detto questo essere: il circuito della casa quanto si stende il tetto per cagion di coprire il muro comune, dal qual tetto l'acqua caschi nelle case di colui che ha coperto, questo parerti essere di ragione. Questi luoghi che sono esposti si danno quasi per una similitudine o una dimostrazione di certi principii per ritrovare tutti gli argomenti, non so già se basti il sin qui: o te certamente, tanto acuto, e tanto occupato, penso di sì.

V. Sed, quoniam avidum hominem od has discendi epulas recepi, sic accipiam, ut reliquiarum sit potius aliquid, quam te hinc patiar non satiatum discedere. Quando ergo unus quisque eorum locorum, quos exposui, sua quaedam membra habet, ea quam subtilissime persequamur, et primum de ipsa definitione dicatur. Definitio est oratio, quae id, quod definitur, explicat, quid sit. Definitionum autem duo sunt genera prima: unum earum rerum, quae sunt; alterum earum, quae intelliguntur. Esse ea dico, quae cerni tangive possunt, ut fundum, aedes, parietem, stillicidium, mancipium, pecudem, supellectilem, penus, cetera; quo ex genere quaedam interdum nobis definienda sunt. Nam esse rursus ea dico, quae tangi demonstrarive non possunt, cerni tamen animo atque intelligi possunt, ut si usucapionem, si tutelam, si gentem, si agnationem definias, quarum rerum nullum subest quasi corpus; est tamen quaedam conformatio insignita et impressa in intelligentia, quam notionem voco. Ea saepe in argumentando definitione explicanda est. Atque etiam definitiones aliae sunt partitionum, aliae divisionum: partitionum, quum res ea, quae proposita est, quasi in membra discerpitur; ut si quis ius civile dicat id esse, quod in legibus, senatusconsultis, rebus iudicatis, iurisperitorum auctoritate, edictis magistratuum, more, aequitate consistat. Divisionum autem definitio formas omnes complectitur, quae sub eo genere sunt, quod definitur, hoc modo: abalienatio est eius rei, quae mancipi est, aut traditio alteri nexu aut in iure cessio, inter quos ea iure civili fieri possunt.

V. Ma poi che o queste vivande ho ricevuto un uomo avido d'imparare, farò io modo che piuttosto ci avanzi qualcosa, che patire che tu ti parta con fame. Conciossiacosa adunque che ciascuno di quei luoghi che io ho esposti abbino certe sue membra, seguitiamo dichiarandole sottilissimamente, e primo diciamo della difinizione. La definizione è una orazione che dichiara quel che sia la cosa che definisce. Due sono i primi generi delle definizioni: uno è delle cose che sono, l'altro delle cose che s'intendono. Quelle dico essere che si possono vedere e toccare, come sono il campo, le case, i muri, il canale dell' acqua che piove, il servo, il bestiame, le masserizie di casa, e tutto quello che è per il vitto, ecc. Nel qual genere alcune cose talora abbiamo a definire. Quelle cose poi dico non essere, che non possono toccarsi nè mostrarsi, nondimeno possono essere vedute e intese coll'animo, come se si definisce la ragione che per uso s'acquista, la tutela, la gente e la parentela, nessuna delle quali è sostanza come corpo, nondimeno è un certo simulacro notato o impresso nell'animo, il quale chiamo concetto, e questo spesse volte argomentando si dichiara con la definizione. Ed altre definizioni ancora sono per le parti, altre per le divisioni: per le parti, quando la cosa, che è proposta, si spartisce quasi nelle sue membra, come se uno dica: La ragion civile è quella che consiste nelle leggi, nelle determinazioni del Senato, nelle cose giudicate, nell'autorità de'Giurisconsulti, negli editti de' Magistrati, nella consuetudine, e nell'equità. Ma la definizione delle divisioni abbraccia tutte le spezie che sono sotto quel genere, il quale si definisce così: l'Alienazione è della cosa che è in nostro potere, o il darla ad altri per nesso, o il cederla in ragione in fra di quelli che si possono fare queste cose per ragion civile.

VI. Sunt etiam alia genera definitionum: sed ad huius libri institutum illa nihil pertinent; tantum est dicendum, qui sit definitionis modus. Sic igitur veteres praecipiunt: quum sumpseris ea, quae sunt ei rei, quam definire velis, cum aliis communia usque eo persequi, dum proprium efficiatur, quod nullam in aliam rem transferri possit, ut hoc:

VI. Sono ancora altri generi di definizioni, ma non hanno a fare nulla all'intento di questo libro; solo s'ha da dire qual sia il modo del definire. Così dunque comandonò gli antichi, quando tu avrai preso quelle cose che siano a quel che tu vuoi definire e ad altre comuni, doversi seguitare diligentemente insino che si faccia un proprio, il

Hereditas est pecunia. Commune adhuc; multa enim genera sunt pecuniae. Adde quod sequitur: *quae morte alicuius ad quempiam pervenit.* Nondum est definitio; multis enim modis sine hereditate teneri mortuorum pecuniae possunt. Unum adde verbum, *iure*; iam a communitate res disiuncta videbitur, ut sit explicata definitio sic: *Hereditas est pecunia, quae morte alicuius ad quempiam pervenit iure.* Nondum est satis; adde, *nec ea aut legata testamento, aut possessione retenta*; confectum est. Itemque, ut illud: *Gentiles sunt inter se, qui eodem nomine sunt.* Non est satis. *Qui ab ingenuis oriundi sunt.* Ne id quidem satis est. *Quorum maiorum nemo servitutem servivit.* Abest etiam nunc. *Qui capite non sunt deminuti.* Hoc fortasse satis est. Nihil enim video Scaevolam, pontificem, ad hanc definitionem addidisse. Atque haec ratio valet in utroque genere definitionum, sive id quod est, sive id quod intelligitur, definiendum est. Partitionum autem et divisionum genus quale esset, ostendimus, sed quid inter se differant, planius dicendum est. In partitione quasi membra sunt, ut corporis caput, humeri, manus, latera, crura, pedes et cetera.

VII. In divisione formae sunt, quas Graeci εἴδη vocant; nostri, si qui haec forte tractant, species appellant, non pessime id quidem, sed inutiliter ad mutandos casus in dicendo. Nolim enim, ne si Latine quidem dici possit, *specierum* et *speciebus* dicere; et saepe his casibus utendum est; at *formis* et *formorum* velim. Quum autem utroque verbo idem significetur, commoditatem in dicendo non arbitror negligendam. Genus et formam definiunt hoc modo: Genus est notio ad plures differentias pertinens. Forma est notio, cuius differentia ad caput generis et quasi fontem referri potest. Notionem appello, quam Graeci tum ἔννοιαν, tum πρόληψιν. Ea est insita et praecepta cuiusque cognita enodationis indigens. Formae sunt igitur eae, in quas genus sine ullius praetermissione dividitur; ut si quis ius in legem, morem, aequitatem dividat. Formas qui putat idem esse, quod partes, confundit artem et, similitudine quadam conturbatus, non satis acute, quae sunt secernenda, distinguit. Saepe etiam definiunt et oratores et poetae per translationem verbi ex similitudine cum quadam suavitate. Sed ego a vestris exemplis nisi necessario non recedam. Solebat igitur Aquillius collega et familiaris meus, quum de littoribus ageretur, quae omnia publica esse vultis, quaerentibus iis, ad quos id pertinebat, quid esset littus, ita definire, qua fluctus alluderet; hoc est, quasi

quale non possa accomodarsi a nulla altra cosa, come questo: *L'eredità è roba*: insin qui è comune, perchè molti sono i generi della roba. Aggiungi quel che segue, *la qual per la morte di qualch'uno perviene a qualcun altro.* Nè ancora è definizione, perchè in molti modi senza eredità si possono tenere le robe de'morti. Aggiungi una parola, *di ragione*, e di già la cosa parrà separata da quel che è comune. In modo che la definizione sia distesa così: *La eredità è roba che per la morte di qualch'uno perviene a qualcun altro di ragione:* nè ancora è assai, aggiungi: *Nè lasciata per testamento, o ritenuta per possessione*: e così è fornita. E come quella ancora: *Nobili son quelli che son del medesimo casato*: non basta: *che son nati di liberi*: nè questo è assai: *Nessun de'loro antichi è stato servo*: ora anco ci manca, *che non abbino mai mutato stato*. Questo forse basterà. Perocchè io non veggo che Scevola Pontefice abbia aggiunto nulla a questa definizione, e questo modo vale nell'uno e l'altro genere di definizioni, o definiscasi la cosa che è, ovvero quella che s'intende. Abbiamo già mostrato qual fosse il genere del partire e del dividere, ma si ha più chiaramente a vedere in quel che siano differenti in fra di loro. Nel partire sono quasi membra come del corpo il capo, le spalle, le mani, i fianchi, le gambe, i piedi, e l'altre cose.

VII. Nel dividere, sono le forme, le quali i Greci chiamano Idee. I nostri quando a sorte ne trattano le domandano spezie, e certamente non male al tutto, ma inutilmente per la variazione de'casi nel dire. Il perchè non volere dire *specierum* et *speciebus*, ancora che latinamente si possa (e questi casi si hanno a usare spesso) ma piuttosto, *formis*, e *formarum*; significandosi una istessa cosa per l'una e l'altra parola, non mi pare che si abbia a sprezzare la comodità nel dire.

In questo modo definiscono il genere e la spezie: il genere è un concetto che appartiene a multe differenze; la spezie è un concetto, la differenza del quale si può riferire al genere, suo principio, quasi a fonte; e chiamo concetto quello che i Greci dicono ora ἔννοιαν, ora πρόληψιν, il quale è cognizione innata della spezie di ciascuna cosa prima conceputa, che ha bisogno di dichiarazione. Sono adunque le spezie quelle, nelle quali il genere si divide, non lasciandone nessuna, come se uno divida la cagione nella legge, nella consuetudine, e nell'equità. Colui che pensa le spezie essere una medesima cosa che le parti confonde l'arte, e, offuscato da una certa simiglianza, non distingue accortamente le cose che hanno a essere distinte: gli Oratori e i Poeti bene spesso definiscono per translazione dalla somiglianza della parola con qualche dolcezza. Ma io non mi partirò dagli esem-

qui adolescentiam florem aetatis, senectutem occasum vitae velit definire; translatione enim utens discedebat a verbis propriis rerum ac suis.

VIII. Quod ad definitiones attinet, hactenus; reliqua videamus.

Partitione sic utendum est, nullam ut partem relinquas; ut, si partiri velis tutelas, inscienter facias, si ullam praetermittas. At si stipulationum aut iudiciorum formulas partiare, non est vitiosum in re infinita praetermittere aliquid. Quod idem in divisione vitiosum est. Formarum enim certus est numerus, quae cuique generi subiciantur; partium distributio saepe est infinitior, tamquam rivorum a fonte deductio. Itaque in oratoriis artibus, quaestionis genere proposito, quot eius formae sint, subiungitur absolute. At quum de ornamentis verborum sententiarumque praecipitur, quae vocantur σχήματα, non fit idem. Res enim est infinitior; ut ex hoc quoque intelligatur, quid velimus inter partitionem et divisionem interesse. Quamquam enim vocabula prope idem valere videbantur, tamen, quia res differebant, nomina rerum distare voluerunt.

Multa etiam ex notatione sumuntur. Ea est autem, quum ex vi nominis argumentum elicitur: quam Graeci ἐτυμολογίαν vocant, id est — verbum ex verbo — veriloquium: nos autem novitatem verbi non satis apti fugientes genus hoc notationem appellamus, quia sunt verba rerum notae. Itaque hoc idem Aristoteles σύμβολον appellat, quod Latine est nota. Sed quum intelligitur, quid significetur, minus laborandum est de nomine. Multa igitur in disputando notatione eliciuntur ex verbo: ut quum quaeritur, *postliminium* quid sit; (non dico, quae sint postliminii; nam id caderet in divisionem, quae talis est: postliminio redeunt haec, homo, navis, mulus clitellarius, equus, equa, quae frena recipere solet); sed quum ipsius postliminii vis quaeritur et verbum ipsum notatur. In quo Servius noster (ut opinor) nihil putat esse notandum, nisi *post*; et *liminium* illud productionem esse verbi vult, ut in *finitimo*, *legitimo*, *aeditimo* non plus esse *timum*, quam in *meditullio tullium*:

Scaevola autem P.F. iunctum esse putat verbum, ut sit in eo et *post* et *limen*; ut, quae a nobis alienata sunt, quum ad hostem pervenerint, ex suo tamquam limine exierint, dein quum redierint post ad idem limen, postliminio rediisse videantur. Quo

gli vostri se non isforzato. Soleva dunque Aquilio, compagno o familiare mio, quando si trattava dei liti, le quali cose voi tutti volete che siano pubbliche, cercando coloro a' quali si apparteneva sapere quello che fosse il lito, definire così: Il lito è dove l'onde scherzano: e questo è, come chi voglia definire la tenera giovinezza essere il fiore dell'età, e la vecchiezza l'occaso della vita. Perocchè usando la metafora si partiva da' nomi propri della cosa e da'suoi.

VIII. E questo basti quanto alle definizioni: vediamo l'altre cose. Lo spartire s'ha da usare in questo modo, cioè che non si lasci parte nessuna; come se tu vogli spartire la tutela, sarà ignoranza se tu ne lasci indietro nessuna parte; ma se tu spartisci la stipulazione, o le formule de' giudizi, non è vizio in una cosa infinita lasciare indietro qualche cosa: il che sarebbe vizio nella divisione, perchè il numero delle specie che son sotto qual si voglia genere è determinato; la distribuzione delle parti spesse volte è infinita, come sono i rivi che vengono da un fonte. Laonde nelle arti oratorie, proposto il genere della quistione, s'aggiunge quante siano le specie assolutamente. Ma quando si tratta degli ornamenti delle parole e delle sentenze, che si chiamano σχήματα, non si fa il medesimo, perchè la cosa è infinita; talchè per questo si possa conoscere che differenza noi vogliamo che sia tra il partire e il dividere. Perchè, ancorchè i vocaboli paiano significare il medesimo, nondimeno, perchè le cose erano diverse, vollero che i nomi delle cose fossero diversi.

Molti argomenti ancora si cavano dal vocabolo, e questo è quando si cava l'argomento dalla forza del nome, la quale chiamano i Greci ἐτυμολογία, cioè parola che dice il vero della parola; ma noi, fuggendo la novità del vocabolo non troppo accomodato, chiamiamo questo genere significazione, o segno, perchè le parole son segni delle cose. Onde Aristotile chiama σύμβολον questo medesimo che i Latini chiamano *nota*. Ma quando s'intende quel che significhi, è meno da affaticarsi del nome. Molti argomenti adunque nel disputare si cavano dall'etimologia della parola, come quando si cerca quello che sia postliminio; non dico quai cose siano del postliminio, perchè questo caschrebbe in una divisione tale: dal postliminio ritornano l'uomo, la nave, il mulo a basto, il cavallo e la cavalla domata. Ma quando si cerca la forza di esso postliminio, e si nota la parola, nella quale (come io penso) Servio nostro non crede che sia da notare nulla se non *post*, che quel *liminium* sia un allungamento della parola, come in finitimo, legittimo, edittimo, nè altro farvi *timo* che si faccia *tullio* in meditullio.

genere etiam Mancini caussa defendi potest, postliminio rediisse; deditum non esse, quoniam non sit receptus; nam neque deditionem, neque donationem sine acceptione intelligi posse,

IX. Sequitur is locus, qui constat ex iis rebus, quae quodammodo affectae sunt ad id, de quo ambigitur; quem modo dixi in plures partes distributum. Cuius primus est locus ex coniugatione, quam Graeci συζυγίαν vocant, finitimus notationi, de qua modo dictum est; ut si aquam pluviam eam modo intelligeremus, quam imbri collectam videremus, veniret Mucius, qui, quia coniugata verba essent pluvia et pluendo, diceret omnem aquam oportere arceri, quae pluendo crevisset. Quum autem a genere ducetur argumentum, non erit necesse id usque a capite arcessere. Saepe etiam citra licet, dummodo supra sit, quod sumitur, quam id, ad quod sumitur; ut, aqua pluvia ultimo genere ea est, quae de caelo veniens crescit imbri; sed propiore loco, in quo quasi ius arcendi continetur, genus est aqua pluvia nocens; eius generis formae, loci vitio, et manu nocens; quarum altera iubetur ab arbitro coerceri; altera non iubetur. Commode etiam tractatur haec argumentatio, quae ex genere sumitur, quum ex toto partes persequare hoc modo: Si dolus malus est, quum aliud agitur, aliud simulatur, enumerare licet, quibus id modis fiat; deinde in eorum aliquem id, quod arguas dolo malo factum, includere; quod genus argumenti in primis firmum videri solet.

X. Similitudo sequitur; quae late patet, sed oratoribus et philosophis magis, quam vobis. Etsi enim omnes loci sunt omnium disputationum ad argumenta suppeditanda, tamen aliis disputationibus abundantius occurrunt, aliis angustius. Itaque genera tibi nota sint; ubi autem iis utare, quaestiones ipsae te admonebunt. Sunt enim similitudines, quae ex pluribus collationibus perveniunt quo volunt, hoc modo: Si tutor fidem praestare debet, si socius, si, cui mandaris, si, qui fiduciam acceperit, debet etiam procurator. Haec ex pluribus perveniens quo vult, appellatur inductio, quae Graece ἐπαγωγή nominatur, qua plurimum est usus in sermonibus Socrates. Alterum similitudinis genus collatione sumitur, quum una res uni, par pari com-

Ma Scevola, figliuolo di P., pensa che sia parola composta di *post* e *limen*, come le cose che ci sono uscite di mano e venute in mano del nimico, quasichè siano uscite del soglio loro. Dipoi quando ritornano al medesimo soglio paiono essere ritornate per postliminio. Nel qual genere si può difendere ancora la causa di Mancino di essere ritornato postliminio, e non essere stato dato, per non essere stato ricevuto, perchè nè il dare, nè il donare si può intendere senza l'essere ricevuto.

IX. Seguita quel luogo, il quale è di quelle cose che in un certo modo si riferiscono alla cosa di che si dubita, che ho detto poco fa essere diviso in più parti; il primo luogo del quale è quello dei collegati, che si chiamano da' Greci συζυγία, che è propinquissimo all' etimologia poco fa detta: come se noi intendessimo acqua piovana quella solamente che è raccolta per il piovere, e venisse Muzio, il quale, per essere collegate queste parole piovere e piovana, dicesse doversi stare discosto ogni acqua che piovendo fosse cresciuta. Ma quando si caverà l'argomento dal genere, non sarà necessario ricercare insino al primo genere. Spesso ancora si piglia di sotto, purchè quello che si piglia sia di sopra alla cosa che si cerca, come l'acqua piovana in ultimo genere è quella che venendo dal cielo cresce. Ma nel luogo più propinquo, nel quale si contiene quasi la ragione del fare stare discosto l' acqua piovana nociva, e il genere, o le sue specie sono, per vizio del luogo, e per essere fatta nociva a mano; una delle quali comanda il giudice che sia ritenuta e riparata, e l' altra no. Comodamente si tratta ancora questo argomentare che si cava dal genere, quando dal tutto si discorre per le parti a questo modo: S'egli è inganno cattivo quando si simula una cosa e fassene un'altra, si può annoverare in quanti modi questo si faccia, e poi conchiudere che quel che dici essere fatto per cattivo inganno sia un di quelli: il qual modo di argomentare principalmente suole parere valido.

X. Seguita la similitudine, la quale è ampia e manifesta, ma agli Oratori ed a' Filosofi più che a voi. Perchè avvenga che tutti i luoghi siano materia da poter argomentare in ogni disputa, ci occorrono nondimeno più abbondantemente in alcune, ed in alcune più strettamente; per la qual cosa sianoti manifesti i generi; ma dove tu abbi da usarli te lo insegneranno le quistioni stesse. Perchè le similitudini di più comparazioni son quelle che arrivano dove vogliono, in questo modo: Se il tutore debbe mantenere la fede, se 'l compagno, se quello a chi tu hai commesso la cosa, se quel che avrà preso sopra la fede, debbe mantenerla anche il Procuratore. Questa che di più cose perviene a quel che vuole, si chiama in-

paratur, hoc modo: Quemadmodum, si in urbe de finibus controversia est, quia fines magis agrorum videntur esse, quam urbis, finibus regundis adigere arbitrum non possis, sic, si aqua pluvia in urbe nocet, quoniam res tota magis agrorum est, aquae pluviae arcendae adigere non possis arbitrum. Ex eodem similitudinis loco etiam exempla sumuntur, ut Crassus in caussa Curiana exemplis plurimis usus est, agens de eo, qui testamento sic heredem instituisset, ut, si filius natus esset in decem mensibus isque mortuus prius, quam in suam tutelam venisset, secundus heres hereditatem obtineret. Quae commemoratio exemplorum valuit, eaque vos in respondendo uti multum soletis. Ficta etiam exempla similitudinis habent vim; sed ea oratoria magis sunt, quam vestra; quamquam uti etiam vos soletis, sed hoc modo: Finge mancipio aliquem dedisse id, quod mancipio dari non potest. Num idcirco id eius factum est, qui accepit? aut num is, qui mancipio dedit, ob eam rem se ulla re obligavit? In hoc genere oratoribus et philosophis concessum est, ut muta etiam loquantur, ut mortui ab inferis excitentur, ut aliquid, quod fieri nullo modo possit, augendae rei gratia dicatur aut minuendae, quae hyperbole dicitur, et multa mirabilia alia. Sed latior est campus illorum. Eisdem tamen ex locis, ut ante dixi, et in maximis et in minimis quaestionibus argumenta ducuntur.

XI. Sequitur similitudinem differentia rei, maxime contraria superiori; sed est eiusdem dissimile et simile invenire. Eius generis haec sunt: Non, quemadmodum, quod mulieri debeas, recte ipsi mulieri sine tutore auctore solvas, ita, quod aut pupillae aut pupillo debeas, recte possis eodem modo solvere. Deinceps locus est, qui a contrario dicitur. Contrariorum autem genera sunt plura, unum eorum, quae in eodem genere plurimum differunt, ut sapientia et stultitia. Eodem autem genere dicuntur, quibus propositis occurrunt tamquam e regione quaedam contraria, ut celeritati tarditas, non debilitas. Ex quibus contrariis argumenta talia exsistunt: Si stultitiam fugimus, sapientiam sequamur, et bonitatem, si malitiam. Haec, quae ex eodem genere contraria sunt, appellantur adversa. Sunt enim alia contraria, quae privantia licet appellemus Latine, Graeci appellant στερητικά. Praeposito enim in privatur verbum ea vi, quam haberet, si in praepositum non fuisset, ut

duzione, e da'Greci è detta ἐπαγωγή, molto usata da Socrate ne' ragionamenti. Un altro genere di similitudine si piglia dalla comparazione, come comparandosi una cosa a un'altra con equalità, in questo modo: Se nella città sia controversia dei confini; i quali piuttosto pare che siano de'campi che della città; non potrai avere l'arbitrio per conservare i confini. Così, se l'acqua che piove nuoce nella città, perchè la cosa è più de' campi, non potrai aver l'arbitrio per fare ripari ch'ella stia discosto dal medesimo luogo. Dalla similitudine si cavano ancora gli esempi, molti de'quali usò Crasso nella causa di Curio, trattando di colui che per testamento avesse constituito l'erede così: Che se il figliuolo fosse nato fra dieci mesi, e morto innanzi che fosse uscito di tutela, il secondo erede s'intendesse avere ottenuto l' eredità. Questo ridurre a memoria gli esempi valse, e voi nel rispondere solete molto usarlo: gli esempi finti ancora hanno forza di similitudine, ma questi son più degli oratori che vostri, benchè voi ancora sogliate usarli: ma in questo modo poniam caso: Uno aver alienato quello che non poteva alienarsi. Vediamo se in questo caso la cosa sia fatta di colui che piglia, o se colui che dà sia obbligato a nulla per questa cosa? In questo genere è concesso agli oratori ed a' filosofi che facciano parlare le cose mute, che si aveglino i morti dagl'inferi, o qualche cosa impossibile, per accrescere grazia alla cosa, o per aminuirla, che è detto ὑπερβολή, e molte altre cose maravigliose; ma il campo loro è più largo. Nondimeno di questi luoghi medesimi (come ho detto innanzi) nelle quistioni grandissime e nelle minime si cavano gli argomenti.

XI La differenza seguita la similitudine nella cosa stessa, a lei particolarmente contraria, ma alla medesima facoltà appartiene trovare il simile e il dissimile: queste sono di quel genere. Non siccome quello che altri è debitore alla donna pagandosele senza autorità del tutore è ben pagato; così parimente sia ben pagato quello che si debbe al pupillo, o alla pupilla. Di poi è il luogo detto dai contrario. I generi de' contrari son più. Uno è di quelli che nel medesimo genere son molto differenti, come savièzza e pazzia. E del medesimo genere son detti quelli che proposti si contrappongono, quasi contrari per una certa dirittura, come la velocità e la tardezza, e non la debolezza. Dai quali contrari questi son gli argomenti: Se noi fuggiamo la pazzia seguitiamo la savièzza, e la bontà se la malizia. Queste che si oppongono nel medesimo genere si chiamano contrarie. Sonoci alcuni altri contrari, i quali, benchè da noi siano chiamati in latino *privantia*, i Greci li chiamano στε-

dignitas, indignitas, humanitas inhumanitas, et cetera generis eiusdem, quorum tractatio est eadem, quae superiorum, quae adversa dixi. Nam alia quoque sunt contrariorum genera, velut ea, quae cum aliquo conferuntur, ut duplum, simplum, multa, pauca, longum, breve, maius, minus. Sunt etiam illa valde contraria, quae appellantur negantia. Ea ἀποφατικὰ Graeci, contraria aientibus: ut, si hoc est, illud non est. Quid enim opus exemplo est? Tantum intelligatur, in argumento quaerendo contrariis omnibus contraria non convenire.

Ab adiunctis autem posui equidem exemplum paullo ante, multa [scilicet] adiungi, quae suscipienda essent, si statuissemus ex edicto praetoris secundum eas tabulas possessionem dari, quas is instituisset, cui testamenti factio nulla esset. Sed locus hic magis ad coniecturales caussas, quae versantur in iudiciis, valet; quum quaeritur, quid aut sit aut evenerit aut futurum sit aut quid omnino fieri possit.

XII. Ac loci quidem ipsius forma talis est. Admonet autem hic locus, ut quaeratur, quid ante rem, quid cum re, quid post rem evenerit. Nihil hoc ad nos; ad Ciceronem, inquiebat Gallus noster, si quis ad eum tale quid retulerat, ut de facto quaereretur. Tu tamen patiere, nullum a me artis institutae locum praeteriri; ne, si nihil, nisi quod ad te pertineat, scribendum putaris, nimium te amare videare. Est igitur magna ex parte locus hic oratorius non modo non iurisconsultorum, sed ne philosophorum quidem. Ante rem enim quaeruntur, quae talia sunt, apparatus, colloquia, locus, constitutum, convivium, cum re autem: pedum crepitus, strepitus hominum, corporum umbrae et si quid eiusmodi At post rem: rubor, pallor, titubatio, et si qua alia signa conturbationis et conscientiae, praeterea restinctus ignis, gladius cruentus, cetera quae suspicionem facti possunt movere.

Deinceps est locus dialecticorum proprius ex consequentibus et antecedentibus et repugnantibus, qui etiam ab adiunctis longe diversus est. Nam adiuncta, de quibus paullo ante dictum est, non semper eveniunt; consequentia autem semper. Ea enim dico consequentia, quae rem necessario consequuntur: itemque et antecedentia et repugnantia Quidquid enim antecedit quamque rem, id cohaeret cum re necessario; et quidquid repugnat, id eiusmodi est, ut cohaerere numquam possit.

φατικὰ, perocchè la preposizione In priva la parola di quella forza che avrebbe s'ella non vi fosse messa innanzi, come dignità, indignità, umanità, inumanità, ed altre del medesimo genere, che nel medesimo modo si trattano di que' di sopra che io chiamai contrari. Sonovi ancora altri generi di contrari, come quelli che si riferiscono con qualcuno altro, come semplice e duppio, molto e poco, lungo e corto, maggiore e minore; ci sono finalmente alcuni altri molto contrari, che si chiamano negativi, da' Greci detti ἀποφατικὰ, che si contraddicono, come dire: Se gli è questo, non è quello. Che è bisogno d' altro esempio? intendasi solamente nel cercare l' argomento, che non a tutti i contrari convengono i contrari.

Poco innanzi posi l' esempio di quelli che sono dagli aggiunti, cioè molte cose aggiungersi che sariano da concedere, se noi avessimo determinato che per editto del Pretore si avesse a dare la possessione per vigore del testamento di colui che non poteva farlo. Ma questo luogo val più nelle cause conietturali che si trattano in giudicio; quando si cerca quello che sia o che sia stato, o che sia per essere, o al tutto quel che si possa fare.

XII. E la forma di questo luogo veramente è questa, e ei ammonisce questo luogo che si cerchi quel che sia accaduto innanzi alla cosa; quel che nella cosa, e quel che dopo. E questo non appartiene punto a noi (a Cicerone diceva Gallo nostro) se uno lo avesse dumandato della qualità del fatto. Tu nondimeno comporta che io non lasci indietro luogo alcuno dell' arte proposta, acciocchè se io non scrivessi se non quello che appartiene a te, non paia che io t' ami troppo. Questo luogo dunque, per la maggior parte, è degli oratori. E non solamente non è de' giurisconsulti, ma nè dei filosofi. Innanzi la cosa si cercano queste tali cose: gli apparati, i ragionamenti, il luogo, il convito ordinato; e con la cosa sono il crepito de' piedi e lo strepito degli uomini, l' ombre de' corpi, e se altra cosa è tale. Ma dopo la cosa, il pallore, il rossore, il vacillare, e se altri segni ci sono del rimescolamento e dell'essere consapevole, oltre di ciò il lume spento, il coltello insanguinato, e tutte le altre cose, che posson dare sospetto del fatto.

Dipoi è il luogo, proprio de' dialettici, da' conseguenti, dagli antecedenti e da'ripugnanti, il quale ancora è molto diverso dagli aggiunti. Gli aggiunti, di che abbiamo detto poco innanzi, non si trovano sempre, ma sibbene i conseguenti. Quelli veramente chiamo conseguenti che necessariamente seguitano la cosa, e similmente antecedenti e ripugnanti, perchè tutto quello che va innanzi a ciascheduna cosa, quello necessariamente è appiccato

XIII. Quum tripartito igitur distribuatur locus hic, in consecutionem, antecessionem, repugnantiam, reperiendi argumenti simplex locus est, tractandi triplex. Nam quid interest, quum hoc sumpseris, pecuniam numeratam mulieri deberi, cui sit argentum omne legatum, utrum hoc modo concludas argumentum? Si pecunia signata argentum est, legata est mulieri. Est autem pecunia signata argentum. Legata igitur. An illo modo? Si numerata pecunia, non est legata; non est numerata pecunia argentum. Est autem numerata pecunia argentum. Legata igitur est. An illo modo? Non et legatum argentum est, et non est legata numerata pecunia. Legatum autem argentum est. Legata igitur numerata pecunia est. Appellant autem dialectici eam conclusionem argumenti, in qua, quum primum assumpseris, consequitur id, quod annexum est, primum conclusionis modum; quum id, quod annexum est, negaris, ut id quoque, cui fuerit annexum, negandum sit, secundus appellatur concludendi modus; quum autem aliqua coniuncta negaris et ex iis unum aut plura sumpseris, ut, quod relinquitur, tollendum sit, is tertius appellatur conclusionis modus. Ex hoc illa rhetorum sunt ex contrariis conclusa, quae ipsi ἐνθυμήματα appellant; non quia omnis sententia proprio nomine ἐνθύμημα dicatur: sed, ut Homerus propter excellentiam commune poetarum nomen efficit apud Graecos suom, sic, quum omnis sententia ἐνθύμημα dicatur, quia videtur ea, quae ex contrariis conficitur, acutissima, sola proprie nomen commune possidet. Eius generis haec sunt.

Hunc metuere, alterum in metu non ponere!
Eam, quam nihil accusas, damnas; bene quam meritam esse autumas,
dicis male mereri.
Id quod scis, prodest nihil; id, quod nescis, obest

XIV. Hoc disserendi genus attingit omnino vestras quoque in respondendo disputationes: sed philosophorum magis; quibus est enm oratoribus illa ex repugnantibus sententiis communis conclusio, quae a dialecticis tertius modus, a rhetoribus ἐνθύμημα nuncupatur. Reliqui dialecticorum modi plures sunt, qui ex disiunctionibus constant: aut hoc, aut illud; hoc autem; non igitur illud. Itemque: aut hoc, aut illud; non autem hoc; illud igitur. Quae conclusiones idcirco ratae sunt, quod in disiunctione plus uno verum esse non potest. Atque ex iis conclusionibus, quas supra scripsi,

con lei, e quello che le ripugna è tale che mai non posso accostarsigli.

XIII. Ancora che questo luogo si divida in tre parti, in conseguenza, antecedenza e ripugnanza, il luogo del ritrovare gli argomenti è semplice, e quel del trattarli triplicato. Perchè, che importa, quando tu avrai preso questo: I danari contanti essere obbligati alla donna, a cui sia stato lasciato per legato tutto l'argento; se tu conchiuda l'argomento in questo modo? Se i danari contanti sono argento, s'intendono essere lasciati alla donna; ma i danari contanti sono argento: dunque s'intendono essere lasciati: o pure in quel modo: Se i danari contanti non sono lasciati, i danari contanti non sono argento; ma i danari contanti sono argento, dunque sono lasciati: ovvero in quel modo: Non è lasciato l'argento, e non sono lasciati i danari contanti; ma l'argento è lasciato: dunque son lasciati i danari contanti. Chiamano i dialettici primo modo di conchiudere quella conclusione dell' argomento, alla quale, preso che tu avrai il primo, gli seguita quello che gli è appiccato. Quando tu negherai quello che è appiccato, per negare poi ancora quello al quale è appiccato, si chiama il secondo modo di conchiudere; ma quando tu avrai negato qualcuna di quelle che sono annesse, e poi ancora vi aggiungerai un' altra negazione, e di queste ne avrai presa una, o più, per levar via quel che vi resta, questo si chiama il terzo modo di conchiudere. Da questo nascono quelle de' rettorici conchiuse da contrari, che essi chiamano Entimemi. Non che ogni sentenza per nome proprio non si chiami Entimema. Ma che siccome Omero appresso dei Greci ha fatto suo il nome comune de' Poeti per eccellenza, così benchè ogni sentenza si chiami Entimema, perchè nondimeno quella che si fa de'contrari pare argutissima, sola essa si appropria il nome comune. E queste son di quel genere: Temere questo, non mettere quell'altro in timore. Quella che non accusi in cosa alcuna, la condanni; quella che tu pensi avere meritato bene, dici meritare male. Quello che tu sai non giova; quel che tu non sai nuoce.

XIV. Questo genere di disputare tocca al tutto le vostre dispute nel rispondere, ma più quelle de' filosofi, che hanno comune con gli oratori quella conclusione delle sentenze ripugnanti, la quale da' dialettici è detta il terzo modo, e da' rettorici Entimema; gli altri modi de' dialettici son più, cioè quelli che sono di disgiunte, come, o questo, ovvero quello; ma questo: dunque non quello. E ancora, o questo, o quello, ma non questo: dunque quello. Le quali conclusioni sono stimate necessarie, perocchè nella disgiunzione non può essere vero più che uno. E di quelle conclu-

prior quartus posterior quintus a dialecticis modus appellatur. Deinde addunt coniunctionum negantiam, sic: Non et hoc et illud; hoc autem; non igitur illud. Hic modus est sextus. Septimus autem: Non et hoc et illud; non autem hoc; illud igitur. Ex iis modis conclusiones innumerabiles nascuntur, in quo est fere tota dialectica. Sed ne eae quidem, quas exposui, ad hanc institutionem sunt necessariae. Proximus est locus rerum efficientium, quae caussae appellantur; deinde rerum effectarum ab efficientibus caussis. Harum exempla, ut reliquorum locorum, paullo ante posui, et quidem ex iure civili; sed haec patent latius.

XV. Caussarum igitur genera duo sunt: unum, quod vi sua id, quod sub eam vim subiectum est, certo efficit, ut, ignis accendit; alterum, quod naturam efficiendi non habet, sed sine quo effici non possit, ut, si quis aes caussam statuae velit dicere, quod sine eo non potest effici. Huius generis caussarum, sine quo non efficitur, alia sunt quieta, nihil agentia, stolida quodammodo, ut locus, tempus, materia, ferramenta, cetera generis eiusdem; alia autem praecursionem quamdam adhibent ad efficiendum et quaedam afferunt per se adiuvantia, etsi non necessaria, ut amori congressio caussam attulerat, amor flagitio. Ex hoc genere caussarum ex aeternitate pendentium fatum a Stoicis nectitur. Atque ut earum caussarum, sine quibus effici non potest, genera divisi, sic etiam efficientium dividi possunt. Sunt enim aliae caussae, quae plane efficiant, nulla re adiuvante, aliae, quae adiuvari velint, ut sapientia efficit sapientes sola per se; beatos efficiat necne sola per se, quaestio est. Quare quum in disputationem inciderit caussa efficiens aliquid necessario, sine dubitatione licebit, quod efficitur ab ea caussa, concludere.

XVI. Quum autem erit talis caussa, ut in ea non sit efficiendi necessitas, necessaria conclusio non sequitur. Atque illud quidem genus caussarum, quod habet vim efficiendi necessariam, errorem afferre non fere solet; hoc autem, sine quo non efficitur, saepe conturbat. Non enim, si sine parentibus filii esse non possunt, propterea caussa fuit in parentibus gignendi necessaria. Hoc igitur, sine quo non fit, ab eo, a quo certo fit, diligenter est separandum. Illud enim est tamquam,

Utinam ne in nemore Pelio — securibus
caesa cecidisset abiegna ad terram trabes!

Nisi enim cecidisset abiegna ad terram trabes, Argo illa facta non esset, nec tamen fuit in his trabi-

sioni che ho scritto di sopra, la prima è chiamata da'dialettici il quarto modo. E quella dipoi il quinto. Dappoi aggiungono la negazione delle congiunzioni; così: non questo e quello; ma questo è: non è dunque quello. E questo modo, è il sesto. Il settimo poi: non questo e quello, ma non questo: dunque quello. Da questi modi nascono conclusioni infinite, nelle quali consiste quasi tutta la dialettica. Ma nè quelle veramente che ho esposte sono necessarie a questo trattato. Appresso a questo è il luogo delle cose che fanno, le quali si chiamano cause. Dipoi è quello delle cose che son fatte dalle cause che fanno, gli esempi delle quali da me posti poco innanzi (come anco degli altri luoghi) son tratti dalla ragione civile. Ma queste hanno il campo più largo.

XV. Perocchè due sono i generi delle cause: uno è, il quale col vigore suo veramente fa quello che gli è subietto, come il fuoco accende; un altro che non ha la natura di fare, ma che senza esso non può farsi, come chi dicesse, il metallo essere causa della statua, perchè senza esso non possa farsi. Di questo genere di cause, senza il quale non si può fare, alcune sono quiete, che non fanno cosa alcuna quasi che insensale, come il luogo, il tempo, la materia, gli stromenti e le altre simili. Altre sono che corrono innanzi e preparano al fare, dando qualche aiuto, benchè non sia necessario, come il ritrovarsi insieme è causa dell'amore, e l'amore del male. In questo genero di cagioni che pendono dall'eternità è stato legato il Fato dagli Stoici. E come lo ho diviso i generi di quelle cause senza le quali non si può fare, così ancora si possono dividere i generi di quelle che fanno. Perocchè altre cause sono che fanno veramente senza aiuto nessuno, altre che hanno bisogno d'aiuto, come la sapienza da sè sola fa gli uomini savi, ma s'ella gli faccia beati da sè sola è in disputa. Talchè quando verrà in disputa la causa che fa qualcosa, necessariamente si potrà conchiudere senza dubitare che si faccia da lei.

XVI. Ma quando la causa sarà tale che non faccia necessariamente, la conclusione non seguirà di necessità. E quel genere di cause che ha forza di fare necessariamente, non suol quasi mai dare errore; ma questo senza il qual non si può fare, spesso conturba, perchè, ancorchè senza il padre e la madre non possano essere i figliuoli, non era però nel padre e nella madre necessaria cagione di generare. Si ha dunque a distinguere diligentemente questo genere di cause, senza il quale non si fa, da quello dove è la certezza di fare. Perocchè quello è, come si dice: Dio volesse che nel bosco Pelio non fossero cadute in terra le travi d'abete, perchè se le travi d'abete non fussino

bus efficiendi vis necessaria. At quum in Aiacis navim *crispisulcans igneum fulmen* iniectum est, inflammatur navis necessario. Atque etiam est caussarum dissimilitudo, quod aliae sunt, ut sine ulla appetitione animi, sine voluntate, sine opinione suum quasi opus efficiant, velut, ut omne intereat, quod ortum est; aliae autem aut voluntate effi ciuntur aut perturbatione animi aut habitu aut natura aut arte aut casu: voluntate, ut tu, quum hunc libellum legis; perturbatione, ut si quis eventum horum temporum timeat; habitu, ut qui facile et cito irascatur; natura, ut vitium in dies crescat; arte, ut bene pingat; casu, ut prospere naviget. Nihil horum sine caussa, nec quidquam omnino; sed huiusmodi caussae non necessariae. Omnium autem caussarum in aliis inest constantia, in aliis non inest. In natura et in arte constantia est, in ceteris nulla.

XVII. Sed tamen earum caussarum, quae non sunt constantes, aliae sunt perspicuae, aliae latent. Perspicuae sunt, quae appetitionem animi iudi ciumque tangunt; latent, quae subiectae sunt fortunae. Quum enim nihil sine caussa fiat; hoc ipsum est fortunae eventus, obscura caussa, quae latenter efficitur. Etiam ea, quae fiunt, partim sunt ignorata, partim voluntaria: ignorata, quae necessitate effecta sunt; voluntaria, quae consilio. Quae autem fortuna, vel ignorata vel voluntaria. Nam iacere telum, voluntatis est; ferire, quem nolueris, fortunae. Ex quo aries ille subiicitur in vestris actionibus, si telum manu fugit magis, quam iecit. Cadunt etiam in ignorationem atque in imprudentiam perturbationes animi; quae, quamquam sunt voluntariae, (obiurgatione enim et admonitione deiiciuntur), tamen habent tantos motus, ut ea, quae voluntaria sunt, aut necessaria interdum aut certe ignorata videantur. Toto igitur loco caussarum explicato, ex earum differentiis in magnis quidem caussis vel oratorum vel philosophorum magna argumentorum suppetit copia; in vestris autem, si non uberior, at fortasse subtilior. Privata enim iudicia maximarum quidem rerum in iurisconsultorum mihi videntur esse prudentia. Nam et adsunt multum et adhibentur in consilia, et patronis diligentibus ad eorum prudentiam confugientibus hastas ministrant. In omnibus igitur iis iudiciis, in quibus EX FIDE BONA est additum, ubi vero etiam, UT INTER BONOS BENE AGIER, in primisque in arbitrio rei uxoriae, in quo est, QUID AEQUIUS MELIUS, parati esse debent. Illi enim dolum malum, illi fi-

cadute in terra, la nave d'Argo non si saria fatta; nondimeno in queste travi non fu necessaria facoltà di farla. Ma quando fu gittato il serpeggiante fulmine di fuoco nella nave d'Aiace, la nave necessariamente si abbruciò. Ecci ancora differenza fra le cagioni, che alcune sono, che senza alcuna inclinazione dell'animo, quasi che senza volontà, senza opinione facciano l'opera loro, come che tutto quel che è generato abbia da corrompersi; altre sono che fanno, o per volontà, o per qualche passione d'animo, o per abito, o per natura, o per arte, o per caso. Per volontà, come quando tu leggi questo libretto; per passione, come se uno tema la fortuna di questi tempi. Per abito come chi facilmente e tosto s'adiri; per natura come se il vizio cresca ogni dì più. Per arte come se dipinga bene; per caso come se navighi con buonaccia: nessuna di queste cose è senza cagione, nè finalmente alcun' altra; ma queste son cagioni non necessarie. E di tutte le cause ne sono alcune che hanno fermezza, alcune che non l'hanno: nella natura e nell' arte vi è fermezza, nell'altre no.

XVII. Ma nondimeno di quelle cause che non hanno fermezza, alcune sono manifeste, alcune nascose: manifeste son quelle che toccano l'appetito dell'animo e il giudicio, e nascose quelle che son sottoposte alla fortuna. Perchè conciossiachè nessuna cosa si faccia senza cagione, quello che accade per fortuna è cagionato da nascosa e oscura causa. Di modo che le cose ancora che si fanno, parte non son sapute, e parte son volontarie: non sapute son quelle che si fanno di necessità, e quelle volontarie che son fatte con consiglio. Ma quelle che son fortuite, o non son sapute, o son volontarie, perciocchè il lanciare il dardo è della volontà, e il ferir colui che tu non volevi è della fortuna. Onde si oppone quel macchinamento nelle vostre azioni, se il dardo è piuttosto sfuggito di mano che lanciato; ancora nella ignoranza, e nell'imprudenza le passioni dell' animo, benchè sono volontarie, perchè col dire villania e con l'ammonire si cacciano via, hanno nondimeno tanti gran movimenti, che le cose volontarie paiono, o talor necessarie, o del tutto non sapute. Dichiarato adunque tutto il luogo delle cause, dalla differenza delle quali certamente nelle cause grandi degli Oratori o de' Filosofi si cava molta copia di argomentare, ma nelle vostre se non tanto abbondante forse più sottile. Perchè i giudici privati delle cose grandi mi pare che siano posti nella prudenza de' Giurisconsulti, perocchè sono molto favorevoli e sono usati ne'consigli, o preparano l'armi ai procuratori diligenti che ricorrono alla prudenza loro: adunque si usano assai le cause in tutti i giudici dove

dem bonam, illi acquum, bonum, illi, quid socium socio, quid eum, qui negotia aliena curasset, ei, cuius ea negotia fuissent; quid eum, qui mandasset, eumve, coi mandatum esset, alterum alteri praestare oporteret; quid virum uxori, quid uxorem viro, tradiderunt. Licebit igitur, diligenter cognitis argumentorum locis, non modo oratoribus et philosophis, sed iuris etiam peritis copiose de consultationibus suis disputare.

si aggiunge l'equità, come, in fra buoni, si ha da fare bene, e prima nell'arbitrio delle duti, nel quale debbono essere più preparati a sapere quel che sia più giusto. Que' Giurisconsulti insegnarono il dissimulare; quelli la buona fede, quelli la equità. Quegli quel che avesse a mantenere il compagno al compagno, e il procuratore a colui di chi fa le faccende, e al fattore colui del quale egli fa le faccende, e il fattore a lui. Quel che ha da mantenere il marito alla moglie, e la moglie al marito. Conosciuti adunque diligentemente i luoghi degli argomenti, potranno non solamente gli Oratori ed i Filosofi, ma i Giurisconsulti ancora disputare abbondantemente de' loro consigli.

XVIII. Coniunctus huic caussarum loco locus ille est, qui efficitur ex caussis. Ut enim caussa effectum indicat, sic quod effectum est, quae fuerit caussa, demonstrat. Hic locus suppeditare solet oratoribus et poetis, saepe etiam philosophis, sed iis, qui ornate et copiose eloqui possunt, mirabilem copiam dicendi, quum denuntiant, quid ex quaque re sit futurum. Caussarum enim cognitio cognitionem eventorum facit. Reliquus est comparationis locus, cuius genus et exemplum supra positum est, ut ceterorum nunc explicanda tractatio est. Comparantur igitur ea, quae aut maiora aut minora aut paria dicuntur; in quibus spectantur haec, numerus, species, vis, quaedam etiam ad res aliquas affectio. Numero sic comparabuntur, plura bona ut paucioribus bonis anteponantur, pauciora mala malis pluribus, diuturniora bona brevioribus, longe et late pervagata angustis; ex quibus plura bona propagentur, quaeque plures imitentur et faciant. Specie autem comparantur, ut anteponantur, quae propter se expetenda sunt, iis, quae propter aliud; et ut innata atque insita assumptis et adventitiis, integra contaminatis, iucunda minus iucundis, honesta ipsis etiam utilibus, proclivia laboriosis, necessaria non necessariis, sua alienis, rara vulgaribus, desiderabilia iis, quibus facile carere possis, perfecta inchoatis, tota partibus, ratione utentia rationis expertibus, voluntaria necessariis, animata inanimatis, naturalia non naturalibus, artificiosa non artificiosis. Vis autem in comparatione sic cernitur: efficiens caussa gravior, quam non efficiens; quae se ipsis contenta sunt, meliora, quam quae egent aliis; quae in nostra, quam quae in aliorum potestate sunt; stabilia incertis; quae eripi non possunt, iis, quae possunt. Affectio autem ad res aliquas est huiusmodi: principum commoda maiora, quam reliquorum; itemque, quae iucundiora, quae pluribus probata, quae ab optimo quoque laudata. Atque, ut haec in comparatione meliora, sic deteriora, quae iis sunt contraria. Parium autem comparatio nec elationem

XVIII. A questo luogo è congiunto quello che è fatto dalle cagioni. Perchè siccome la causa mostra quello che sia l'effetto, così quel che è fatto mostra qual sia stata la cagione. Questo luogo suol dar materia agli Oratori ed a Poeti, e spesso anche a' Filosofi, ma a quegli che possono parlare ornatamente ed abbondanti di maravigliosa copia nel dire, quando annunziano quello che sia per riuscire di qualsivoglia cosa, perchè la cognizione delle cagioni fa conoscere le cose che hanno a venire. Restaci il luogo che è dalla comparazione, il genere e l'esempio del quale è posto di sopra: ora si ha a dichiarare come si trattino, come si è fatto degli altri. Si comparano dunque le cose, che sono o maggiori, o minori, o pari, nelle quali si guardano, il numero, la spezie, il vigore, e un certo rispetto ancora a qualcosa: si compareranno nel numero così: come se i più beni si antepongano ai manco, e i manco mali ai più, e i beni più durevoli al men durevoli, e quelli che sono sparsi per lungo e per traverso a quelli che sono ristretti, de'quali ne nascano molti beni, e quei che siano seguiti e fatti dai più. Nella spezie si comparano, come che si antepongano le cose che per loro natura propria si appetiscano, a quelle che per altri, e le native e proprie alle accidentali ed avventizie le intere alle macchiate, le piacevoli alle men piacevoli, le oneste ancora ad esse utili, le facili alle faticose, le necessarie a quelle che non son necessarie, le sue a quelle d'altri, le rare alle volgari, le desiderabili a quelle che facilmente si perdono, le perfette alle imperfette, il tutto alle parti, quelle che usano la ragione a quelle che non l'usano, le volontarie alle necessarie, le animate all'inanimate, le naturali a quelle che non sono naturali, e l'artificiose a quelle che mancano d'artificio. Ma il vigore nella comparazione si considera così: la causa efficiente ha più forza che quella che non è efficiente, e le cose che si contentano di sè stesse sono migliori di quelle che hanno bisogno d'altri. Quelle che sono in nostra potestà

habet nec summissionem; est enim aequalis. Multa autem sunt, quae aequalitate ipsa comparantur; quae ita fere concluduntur: Si consilio iuvare cives et auxilio aequa in laude ponendum est, pari gloria debent esse ii qui consulunt, et ii qui defendunt. Atqui primum est, quod sequitur. Igitur perfecta est omnis argumentorum inveniendorum praeceptio, ut, quum profectus sis a definitione, a partitione, a notatione, a coniugatis, a genere, a forma, a similitudine, a differentia, a contrariis, ab adiunctis, a consequentibus, ab antecedentibus, a repugnantibus, a caussis, ab effectis, a comparatione maiorum, minorum, parium, nulla praeterea sedes argumenti quaerenda sit.

piuttosto che quelle che sono in potestà di altri, le stabili alle incerte. Quelle che non possono essere tolte a quelle che possano essere tolte. Il risguardo che si ha a qualcosa è così: I comodi de' Principi son maggiori di quelli degli altri; le cose ancora che sono più piacevoli, e quelle che son lodate da' più, e che son lodate da ciaschedun buono. E come queste nella comparazione sono migliori, così quelle che loro son contrarie saran peggiori: la comparazione delle cose pari non ha innalzamento nè sommissione, perocchè è uguale, e sono molte cose che si comparano in essa parità, le quali si concludono quasi così: Se il giovare i cittadini col consiglio e con l'aiuto è da lodare ugualmente, la gloria di quelli che consigliano e che difendono debbe essere pari, ma il primo è vero; dunque quel che seguita. È dunque perfettamente trattato ogni modo di trovare gli argomenti, perchè come tu avrai argomentato dalla definizione, dal numero delle parti, dall'Etimologia, da' collegati, dal genere, dalla spezie, dalla similitudine, dalla differenza, da' contrari, da'propinqui, da'conseguenti, dagli antecedenti, da'ripugnanti, dalle cause, dagli effetti, dalla comparazione de' maggiori, de' minori e de' pari, non sarà da cercare fuor di queste nessun' altra sedia d'argomento.

XIX. Sed quoniam ita a principio divisimus, ut alios locos diceremus in eo ipso, de quo ambigitur, haerere, de quibus satis est dictum, alios assumi extrinsecus, de iis pauca dicamus, etsi ea nihil omnino ad vestras disputationes pertinent; sed tamen totam rem perficiamus, quandoquidem coepimus. Neque enim tu is es, quem nihil nisi ius civile delectet, et quoniam ad te haec ita scribuntur, ut etiam in aliorum manus sint ventura, detur opera, ut quamplurimum iis, quos recta studia delectant, prodesse possimus. Haec ergo argumentatio, quae dicitur artis expers, in testimonio posita est. Testimonium autem nunc dicimus omne, quod ab aliqua re externa sumitur ad faciendam fidem. Persona autem, non qualiscumque est testimonii pondus habet: ad faciendam enim fidem auctoritas quaeritur: sed auctoritatem aut natura aut tempus affert. Naturae auctoritas in virtute inest maxime; in tempore autem multa sunt, quae afferant auctoritatem, ingenium, opes, aetas, fortuna, ars, usus, necessitas, concursio etiam nonnumquam rerum fortuitarum. Nam et ingeniosos et opulentos et aetatis spatio probatos dignos, quibus credatur, putant; non recte fortasse, sed vulgi opinio mutari vix potest, ad eamque omnia dirigunt et qui iudicant et qui existimant. Qui enim iis rebus, quas dixi, excellunt, ipsa virtute videntur excellere. Sed reliquis quoque rebus, quas

XIX. Ma perchè noi dividemmo così da principio, dicendo: Alcuni luoghi essere nella cosa di che si dubita (de' quali si è detto abbastanza), alcuni pigliarsi di fuora. Diciamo qualcosa di questi, avvenga che eglino non appartengano nulla alle dispute vostre. Ma poichè abbiamo cominciato la cosa, forniamola. Perocchè tu non sei quello che ti diletti se non della ragion civile, e perchè queste cose si scrivono così a te che possino venire anche in man d'altri, sforziamoci di potere giovare assai quelli che si dilettano degli studi buoni. Questo modo di argomentare, che si chiama senza arte, è posto nel testimonio tutto. Quello al presente diciamo essere testimonio, che si piglia da qualcosa di fuora per fare fede, ma non qualunque persona puole essere testimonio, perchè al fare fede di una cosa si ricerca l'autorità, e l'autorità è data dalla natura, o dal tempo. L'autorità della natura è grandissima nella virtù; ma nel tempo sono molte cose che danno autorità: lo ingegno, le ricchezze, l'età, la fortuna, l'arte, l'uso, la necessità, e talora anche il concorso delle cause fortuite. Perocchè pensano che quelli che sono ingegnosi, ricchi e approvati per la età, siano degni di essere creduti, e forse non bene; ma la opinione de' vulgari è difficile a mutarsi, e a quella indirizzano ogni cosa quelli che giudicano e quelli che esaminano, perchè quelli che eccellono in

modo enumeravi, quamquam in iis nulla species virtutis est, tamen interdum confirmatur fides, si aut ars quaedam adhibetur (magna est enim vis ad persuadendum scientiae) aut usus; plerumque enim creditur iis, qui experti sunt.

XX. Facit etiam necessitas fidem, quae tum a corporibus, tum ab animis nascitur. Nam et verberibus, tormentis, igni fatigati quae dicunt, ea videtur veritas ipsa dicere, et quae a perturbationibus animi sunt, dolore, cupiditate, iracundia, metu, quia necessitatis vim habent, afferunt auctoritatem et fidem. Cuius generis etiam illa sunt, ex quibus nonnumquam verum invenitur, pueritia, somnus, imprudentia, vinolentia, insania. Nam et pueri saepe indicaverunt aliquid, quo id pertineret, ignari, et per somnum, vinum, insaniam multa saepe patefacta sunt. Multi etiam in res odiosas imprudentes inciderunt, ut Staieno nuper accidit, qui ea locutus est, bonis viris subauscultantibus pariete interposito, quibus patefactis in iudiciumque prolatis rei capitalis iure damnatus est. Huic simile quiddam de Lacedaemonio Pausania accepimus. Concursio autem fortuitorum talis est, ut, si interventum est casu, quum aut ageretur aliquid, quod proferendum non esset, aut diceretur. In hoc genere etiam illa est in Palamedem coniecta suspicionum proditionis multitudo; quod genus refutare interdum veritas vix potest. Huius etiam generis est fama vulgi, quoddam multitudinis testimonium. Quae autem virtute fidem faciunt, ea bipartita sunt; ex quibus alterum natura valet, alterum industria. Deorum enim virtus natura excellit, hominum autem industria. Divina haec fere sunt testimonia: primum orationis; (oracula enim ex eo ipso appellata sunt, quod inest in his deorum oratio); deinde rerum, in quibus insunt quasi quaedam opera divina: primum ipse mundus eiusque omnis ordo et ornatus; deinceps aerei volatus avium atque cantus; deinde eiusdem aeris sonitus et ardores multarumque rerum in terra portenta, atque etiam per exta inventa praesensio. A dormientibus quoque multa significata visis; quibus ex locis sumi interdum solent ad fidem faciendam testimonia deorum. In homine virtutis opinio valet plurimum. Opinio est autem non modo eos virtutem habere, qui habeant, sed eos etiam, qui habere videantur. Itaque, quos ingenio, quos studio, quos doctrina praeditos vident, quorumque vitam constantem et probatam, ut Catonis, Laelii, Scipionis aliorumque plurium, rentur eos esse, quales se ipsi velint. Nec solum eos censent tales esse, qui in honoribus populi reque publica versantur,

queste cose dette, pare che siano eccellenti per essa virtù. Ma benchè nell'altre cose che ho raccontate pur ora, non sia sembianza nessuna di virtù, nondimeno è confermata talora la testimonianza loro se hanno aggiunta la fortuna ovvero qualche arte. La scienza e la consuetudine hanno gran forza al persuadere, perchè tutto il più delle volte si crede a quelli che hanno sperimentato.

XX. Anche la necessità che nasce o da' corpi, o dagli animi, fa fede, perchè le cose che dicono coloro che sono martirizzati con battiture, con tormenti, e con fuoco, pare che lo dica la verità stessa. Le cose ancora che sono dalle passioni dell'animo, dal dolore, dall'appetitu, dall'ira, dalla paura, perchè han forza di necessità, danno autorità e fanno fede; nel qual genere son quelle cose ancora nelle quali si trova talora il vero, come sono la fanciullezza, il sonno, l'imprudenza, l'ebrietà, e la pazzia: perocchè i piccoli fanciulli spessa hanno scoperto qualcosa che non bisognava che si sapesse, e per il sonno, per il vino, per la pazzia bene spesso si sono manifestate molte cose: molti ancora imprudentemente son caduti in cose odiose, come poco fa avvenne a Staieno, che essendo udite da'savi le cose che diceva dietro ad una parete, e palesate in giudicio, esso dalla ragione fu condannato della testa. Una certa cosa simile a questa abbiamo inteso di Pausania Lacedemonio. Il concorsu delle cose fortuite è tale, come se a caso intervenga qualche cosa, quando si faccia o si dica qualcosa che non sia da fare o da dire. In questo genere similmente è la moltitudine de' sospetti di tradimento che furono dati a Palamede, il qual genere appena talora la verità può ributtarlo. Di questo genere è la fama del volgo, che è un certo testimoniu della moltitudine. Ma le cose che fanno fede dalla virtù sono di due sorti: una sorte è che vale per natura, un'altra per industria. La virtù degli Dei per natura è eccellente, e quella degli uomini per industria. I testimoni divini sono come dire questi: Il primo è dello orazioni, e però da queste son chiamati gli Oracoli, per essere in loro l'orazione degli Dei; dipoi è quella delle cose, nello quali sono quasi certe opere divine; e prima è il mondo e ogni suo ordine e ornato, dipoi il volare degli uccelli nell'aria, ed il canto; poi gli strepiti e i fuochi di esso aere, e i portenti di molte cose in terra, e lo indovinare ancora per gli interiori trovati; molte cose anche avute in visione da quelli che dormono. Da' quai luoghi sogliono talora pigliarsi i testimoni degli Dei. Nell'uomo vale assai l'opinione della virtù. L'opinione non solamente è, che abbino la virtù quelli che l'hanno, ma quelli ancora che paiano averla. Laonde quelli che veggono dotati d'ingegno, di sollecitudine, di

sed et oratores et philosophos et poetas et historicos; ex quorum et dictis et scriptis saepe auctoritas petitur ad faciendam fidem.

XXI. Expositis omnibus argumentandi locis, illud primum intelligendum est, nec ullam esse disputationem, in quam non aliquis locus incurrat, nec fere omnes locos incidere in omnem quaestionem, et quibusdam quaestionibus alios esse aptiores locos. Quaestionum duo sunt genera, alterum infinitum, alterum definitum. Definitum est, quod ὑπόθεσιν Graeci, nos caussam; infinitum, quod θέσιν illi appellant, nos propositum possumus nominare. Causa certis personis, locis, temporibus, actionibus, negotiis cernitur aut in omnibus aut in plerisque eorum; propositum autem in aliquo eorum aut in pluribus, nec tamen in maximis. Itaque propositum pars caussae est. Sed omnis quaestio eorum aliqua de re est, quibus caussae continentur, aut una aut pluribus aut nonnumquam omnibus. Quaestionum autem, quacumque de re sit, duo sunt genera: unum cognitionis, alterum actionis. Cognitionis sunt hae, quarum finis est scientia, ut si quaeratur, a naturane ius profectum sit, an ab aliqua quasi condicione hominum et pactione. Actionis autem huiusmodi exempla sunt: Sitne sapientis ad rempublicam accedere. Cognitionis quaestiones tripartitae sunt: aut sitne, aut quid sit aut quale sit, quaeritur. Horum primum coniectura, secundum definitione, tertium iuris et iniuriae distinctione explicatur. Coniecturae ratio in quattuor partes distributa est, quarum una est, quum quaeritur, sitne aliquid; altera, unde ortum sit; tertia, quae id caussa effecerit; quarta, in qua de mutatione rei quaeritur. Sit, necne sit: ecquidnam honestum sit; ecquid aequum re vera; an haec tantum in opinione sint. Unde autem sit ortum: ut quum quaeritur, natura an doctrina possit effici virtus. Caussa autem efficiens sic: ut quum quaeritur, quibus rebus eloquentia efficiatur. De commutatione sic: Possitne eloquentia commutatione aliqua converti in infantiam.

XXII. Quum autem, quid sit, quaeritur; notio explicanda est et proprietas et divisio et partitio. Haec enim sunt definitioni attributa; additur etiam descriptio, quam Graeci χαρακτῆρα vocant. Notio

dottrina, e di vita costante e buona (come Catone, Lelio, Scipione e altri assai) pare loro che siano come vorrebbono essere eglino stessi. Nè solamente giudicano quegli essere tali che hanno a fare intorno agli onori del popolo, e nella repubblica, ma gli oratori, i filosofi, i poeti, gli storici, da' detti e dagli scritti de' quali spesso si cerca l'autorità per fare fede della cosa.

XXI. Essendosi dichiarati tutti i luoghi dell' argomentare, quello primieramente si ha da sapere, che non è disputa nessuna nella quale non entri qualche luogo. Nè quasi tutti i luoghi entrano in tutte le quistioni, ma alcuni sono più accomodati a qualcuna, e alcuni a qualcuna altra. Due sono i generi delle quistioni: l'uno è infinito, e l'altro finito. Il finito è quello che è detto da' Greci ὑπόθεσις, da noi causa; l'infinito quel che essi chiamano θέσιν, e noi possiamo dirlo proposta. La causa si vede nelle persone determinate, ne' luoghi, ne' tempi, nelle azioni, nei negozi, o in tutte, o nella maggior parte di loro: la proposta in alcune di loro, o nelle più, ma non già nelle grandissime; per la qualcosa la proposta è parte della causa. Ma ogni quistione di esse è di qualcuna di quelle cose, nelle quali si contengono le cause, o di una o di più, o qualche volta di tutte; ma due sono i generi di qualunque quistione si sia, uno è della cognizione, l'altro dell' azione. Della cognizione sono le cose, il fine delle quali è il sapere, come se ei si cerchi se la legge sia venuta da natura, o da qualche patto, e quasi condizione degli uomini: Gli esempi delle azioni son questi: se gli appartenga all' uomo savio venire nella repubblica. Le quistioni della cognizione son di tre sorti: O che ella cerca se la cosa è, o quel ch' ella è, o quale ella è. La prima di queste si dichiara per congettura, la seconda per la definizione, la terza per la distinzione della ragione e della ingiuria. La quistione congetturale è divisa in quattro parti, delle quali una è, quando si cerca se qualcosa sia; l'altra, donde ella è nata; la terza, che cagione l'abbia fatta; nella quarta si cerca della mutazione della cosa: se ella sia così, o no, come quel che sia l'onesto, o quel che sia l'equità, e se queste cose siano in verità, o solamente nell' opinione, e donde abbia avuto origine, come quando si cerca, se la virtù possa acquistarsi per natura, o per dottrina: e la causa efficiente si cerca così, con che cose si faccia l'eloquenza; della mutazione poi in questa guisa: Se la eloquenza per mutazione alcuna possa voltarsi in taciturnità.

XXII. Ma quando si cerca quel che la cosa sia, si ha da dichiarare il concetto, la proprietà, la divisione, e il partire; e perchè queste cose sono attribuite alla definizione, aggiungesi la descrizione

sic quaeritur: Sitne id aequum, quod ei, qui plus potest, utile est. Proprietas sic: In hominemne solum cadat, an etiam in beluas aegritudo. Divisio et eodem pacto partitio sic: Triane genera bonorum sint. Descriptio: Qualis sit avarus, qualis assentator, ceteraque eiusdem generis, in quibus natura et vita describitur. Quum autem quaeritur, quale quid sit, aut simpliciter quaeritur aut comparate: simpliciter, expetendane sit gloria; comparate, praeponendane sit divitiis gloria. Simplicium tria genera sunt: de expetendo fugiendoque, de aequo et iniquo, de honesto et turpi; comparationum autem duo, unum de eodem et alio, alterum de maiore et minore. De expetendo et fugiendo huiusmodi: Si expetendae divitiae, si fugienda paupertas. De aequo et iniquo: Aequumne sit ulcisci, a quocumque iniuriam acceperis. De honesto et turpi: Honestumne sit pro patria mori. Ex altero autem genere, quod erat bipartitum, unum est de eodem et alio: ut si quaeratur, quid intersit inter amicum et assentatorem, regem et tyrannum; alterum de maiore et minore, ut si quaeratur, eloquentiane pluris sit an iuris civilis scientia. De cognitionis quaestionibus hactenus. Actionis reliquae sunt, quarum duo sunt genera: unum ad officium, alterum ad motum animi vel gignendum vel sedandum planeve tollendum. Ad officium sic: ut, quum quaeritur, suscipiendine sint liberi. Ad movendos animos, quum fiunt cohortationes ad defendendam rempublicam, ad laudem, ad gloriam; quo ex genere sunt querelae, incitationes miserationesque flebiles, rursusque oratio quum iracundiam restinguens, tum metum eripiens, tum exsultantem laetitiam comprimens, tum aegritudinem abstergens. Haec quum in propositis quaestionibus genera sint, eadem in caussas transferuntur.

XXIII. Loci autem qui ad quasque quaestiones accommodati sint, deinceps est videndum. Omnes quidem illi, quos supra diximus, ad plerasque sunt, sed alii ad alias, ut dixi, aptiores. Ad coniecturam igitur maxime apta, quae ex caussis, quae ex effectis, quae ex coniunctis sumi possunt. Ad definitionem autem pertinet ratio et scientia definiendi. Atque huic generi finitimum est illud, quod appellari de eodem et altero diximus; quod genus forma quaedam definitionis est. Si enim quaeratur, idemne sit pertinacia et perseverantia, definitionibus iudicandum est. Loci autem convenient

aurora, che è chiamata da'Greci χαρακτήρ. Il concetto si cerca in questo modo: Se sia giusto quello che è utile a colui che può più. La proprietà così: Se il male venga solamente all' uomo, o pure anche alle bestie. La divisione e similmente il partire in questa guisa: Se i generi de'beni siano tre. La descrizione: qual sia l'avaro, e quale l'assentatore, e le altre simil cose del medesimo genere, nelle quali si descrive la vita e la natura. Quando si cerca la qualità della cosa, o si cerca assolutamente, o per comparazione: assolutamente, come, se la gloria sia da desiderarsi; per comparazione, se la gloria sia da essere anteposta alle ricchezze. Tre sono i generi delle assolute e semplici, cioè dell' appetire, e del fuggire, del giusto e dell' ingiusto, dell'onesto e del brutto. Due sono di quelli che si fanno per comparazione, uno del medesimo e del diverso; l' altro del maggiore e del minore, dell' appetire e del fuggire, in questa guisa: Se si ha da desiderare le ricchezze e fuggire la povertà. Del giusto e dell' ingiusto: Se ei sia giusto vendicarsi con ciascuno da chi tu abbi ricevuto ingiuria. Dell' onesto e del brutto: Se sia cosa onesta morire per la patria. Ma dell'altro genere, che era di due sorti, una è del medesimo e del diverso, come: Se si cerchi che differenza sia fra l'amico e l'adulatore, fra il re e il tiranno: l' altra era del maggiore e del minore, come cercandosi: Se sia da più l' eloquenza, o la scienza della ragion civile. E questo basti delle quistioni della cognizione. Le altre sono delle azioni, le quali hanno due generi: uno che appartiene all' ufficio, l'altro a generare o mitigare il moto dell' animo, o a levarlo via del tutto. All'ufficio così, cioè quando si cerca se si hanno a ricevere i figliuoli. Al muovere gli animi quando si fanno le esortazioni a difendere la Repubblica, a seguire le lodi e la gloria; nel qual genere sono le querele, le incitazioni, e i lamenti misericordievoli, e ancora l'orazione che ammorza l' ira, che leva via la paura, che raffrena la smisurata allegrezza e sana l' infermità. Benchè queste cose siano nelle quistioni della proposta, le medesime, si trasportano nelle cause.

XXIII. Si ha poi a vedere che luoghi siano accomodati a qualsivoglia quistione; ed è certo che tutti quelli che abbiam detto di sopra sono accomodati alla maggior parte di esse: è ben vero che uno più ad una che ad un' altra. Alla congettura dunque sono atti massimamente quelli che si possono pigliare dalle cause, quegli che dagli effetti, e quei che da' congiunti: alla definizione appartiene la scienza e la ragione del definire, e a questo genere è propinquissimo quello che si chiama dal medesimo e dal diverso; il qual genere è una certa forma di definizione. Perchè se ei si cer-

in eius generis quaestionem consequentes, antecedentes, repugnantea, adiunctis etiam duobus iis, qui sumuntur ex caussis et effectis. Nam si hanc rem illa sequitur, hanc autem non sequitur; aut si huic rei illa antecedit, huic non antecedit; aut si huic rei repugnat, illi non repugnat; aut, si huius rei haec, illius alia caussa est; aut si ex alia hoc, ex alia illud effectum est: ex quovis horum id, de quo quaeritur, idemne, an aliud sit inveniri potest. Ad tertium genus quaestionis, in quo, quale sit, quaeritur, in comparationem ea cadunt, quae paullo ante in comparationis loco enumerata sunt. In illud autem genus, in quo de expetendo fugiendoque quaeritur, adhibentur ea, quae sunt aut animi aut corporis, aut externa vel commoda vel incommoda. Itemque quom de honesto turpique quaeritur, ad animi bona vel mala omnis dirigenda oratio est. Quum autem de aequo et iniquo disseritur, aequitatis loci colliguntur. Hi cernuntur bipartito, et natura et instituto. Natura partes habet duas, tuitionem sui et ulciscendi ius. Institutio autem aequitatis tripartita est; una pars legitima est, altera conveniens, tertia moris vetustate confirmata. Atque etiam rursus aequitas tripartita dicitur esse; una ad superos deos, altera ad manes, tertia ad homines pertinere. Prima pietas, secunda sanctitas, tertia iustitia aut aequitas nominatur.

XXIV. De proposito satis multa, deinceps de caussa pauciora dicenda sunt. Pleraque enim sunt ei cum proposito communia. Tria sunt igitur genera caussarum; iudicii, deliberationis, laudationis. Quarum fines ipsi declarant, quibus utendum locis sit. Nam iudicii finis est ius; ex quo etiam nomen. Iuris autem partes tum expositae, tum aequitatis. Deliberandi finis utilitas, cuius hae partes, quae modo expositae, rerum expetendarum. Laudationis finis honestas; de qua item est ante dictum. Sed definitae quaestiones a suis quaeque locis quasi propriis instituuntur, in accusationem defensionemque partitae. In quibus exsistunt haec genera, ut accusator personam arguat facti, defensor aliquid opponat de tribus; aut non esse factum, aut, si sit factum, aliud eius facti nomen esse aut iure esse factum. Itaque aut infitialis aut coniecturalis prima appelletur; definitiva altera; tertia, quamvis molestum nomen hoc sit, iuridicialis vocetur.

chi, se sia il medesimo l'ostinazione e la perseveranza, la definizione lo chiarisce, e nella quistione di que to genere converranno i luoghi dal conseguente, dall'antecedente e dal ripugnante, aggiuntogli ancora que' due modi che si pigliano dalle cause e dagli effetti. Perocchè se quella seguita questa cosa, non seguita quest' altra; ovvero se quella va innanzi a questa, non va innanzi a quest'altra; o se ripugna a questo, non ripugna a quello; ovvero se di questa cosa è cagion questa, quella avrà un'altra cagione; e se questo effetto vien da quello, quell' altro verrà da un altro: con ciascun di questi si può trovare quello di che si cerca se sia il medesimo, o pure diverso. Ma nel terzo genere, della quistione, nel qual si cerca qual sia la cosa, caseano lo comparazione le cose delle pueo innanzi nel luogo della comparazione, e in quel genere dove si cerca quel che è da seguire, e quel che è da fuggire, si pongono le cose che son dell'animo, o del corpo, ovvero quelle che son di fuora comode, o discomode. Similmente quando si cerca quel che sia onesto, e quel che sia brutto, si ha da indrizzare tutta l' orazione a' beni o a'mali dell'animo. Ma quando si disputa del giusto e dell'ingiusto, si raccorranno i luoghi dell'equità, la quale è di due sorti, e per natura e per Instituzione. La natura ha due parti, il difendersi e la ragion del vendicarsi; e l' instituzione poi dell' equità è divisa in tre parti: una parte è legittima; un' altra conveniente; la terza è confermata dall'antica consuetudine. E similmente ancor l' equità ha tre parti, una che appartiene agli Dei di sopra, l'altra agli Dei inferi, e la terza agli uomini: la prima si domanda pietà, la seconda santità, e la terza giustizia, ovvero equità.

XXIV. Molte cose dipoi si hanno da dire della proposta, e poche della causa, perchè per la maggior parte son communi con la proposta. Tre dunque sono i generi delle cause: uno è del giudicio, l'altro del deliberare, e il terzo del lodare: i fini, dei quali dichiarano in che luoghi s'abbiano da usare; perocchè il fine del giudicio è la ragione, dalla quale anco viene il nome; le parti della ragione sono e quelle già dichiarate, e quelle dell' equità. Il fine del deliberare è l' utilità, le parti del quale sono delle cose da essere desiderate, esposte poco fa. Il fine del lodare è l' onestà, della quale anco è detto innanzi. Ma le quistioni definite ancora sono statuite dai luoghi loro appropriati, e sono divise nell' accusare e nel difendere; nelle quali sono questi generi, che quel che accusa incolpi la persona del fatto, e quel che difende opponga qualche una di queste tre: o non essere fatto, o, se sia fatto, significare altro il nome di quel fatto, ovvero essere fatto di ragione. Per la qual cosa chia-

XXV. Harum caussarum propria argumenta, ex iis sumpta locis, quos exposuimus, in praeceptis oratoriis explicata sunt. Refutatio autem accusationis, in qua est depulsio criminis, quae Graece στάσις dicitur, Latine appelletur status: in quo primum insistit quasi ad repugnandum congressa defensio. Atque etiam in deliberationibus et laudationibus iidem exsistunt status. Nam et negantur saepe ea futura, quae ab aliquo in sententia dicta sunt fore, si aut omnino fieri non possunt aut sine summa difficultate non possunt. In qua argumentatione status coniecturalis exsistit. At, quum aliquid de utilitate, honestate, aequitate disseritur, deque iis rebus, quae his sunt contrariae, incurrunt status aut iuris aut nominis; quod idem contingit in laudationibus. Nam aut negari potest id factum esse, quod laudetur, aut non eo nomine afficiendum, quo laudator affecerit, aut omnino non esse laudabile, quod non recte, non iure factum sit. Quibus omnibus generibus usus est nimis impudenter Caesar contra Catonem meum. Sed quae ex statu contentio efficitur, eam Graeci κρινόμενον vocant. Mihi placet id, quoniam quidem ad te scribo, qua de re agitur, vacari. Quibus autem hoc, qua de re agitur, continetur, ea continentia vocentur quasi firmamenta defensionis, quibus sublatis defensio nulla sit. Sed, quoniam lege firmius in controversiis disceptandis esse nihil debet, danda est opera, ut legem adiutricem et testem adhibeamus. In qua re alii quasi status exsistunt novi, sed appellentur legitimae disceptationes. Tum enim defenditur non id legem dicere, quod adversarius velit, sed aliud. Id autem contingit, quum scriptum ambiguum est, ut duae differentes sententiae accipi possint. Tum opponitur scripto voluntas scriptoris, ut quaeratur, verbane plus [an] sententia valere debeant. Tum legi lex contraria affertur. Ita sunt tria genera quae controversiam in omni scripto facere possunt, ambiguum, discrepantia scripti et voluntatis, et scripta contraria.

XXVI. Iam hoc perspicuum est non magis in legibus, quam in testamentis, in stipulationibus, in reliquis rebus, quae ex scripto aguntur, posse controversias easdem exsistere. Horum tractationes in aliis libris explicantur. Nec solum perpetuae actiones, sed etiam partes orationis iisdem locis, adiuvantur, partim propriis, partim communibus; ut in principiis, quibus, ut benevoli, ut dociles,

masi la prima o congetturale o negativa del fatto, l'altra definitiva, e la terza (ancorchè questo nome sia molesto) chiamasi giuridiziale.

XXV. Gli argomenti propri di queste cause sono presi da quei luoghi che abbiamo esposti, e sono dichiarati ne' luoghi dell'Oratoria; ma il ribattere l'accusa, in cui sta lo sgravare del peccato, perchè è detto dai Greci στάσις, chiamasi in latino *status*, nel quale principalmente si ferma la difensione, quasi presa per fare resistenza: e nelle deliberazioni ancora, e nel lodare sono questi medesimi stati, perchè bene spesso si nega che quelle cose siano per dovere essere, che nella sentenza da qualcuno son dette che saranno, s'elle o non possono farsi in nessun modo, o senza grandissima difficoltà; nel quale argomentare lo stato è congetturale: ovvero quando si disputa qualcosa dell'utilità, dell'onestà, dell'equità, e di quelle cose che sono contrarie a queste, incorronci gli stati o di ragione, o del nome: il che avviene medesimamente nel lodare; perchè o si può negare quello essere fatto da essere lodato, ovvero che non sia da dargli quel nome che gli dà colui che loda, o finalmente non essere lodevole, per non esserc fatto nè bene, nè di ragione. I quali generi molto sfacciatamente usò Cesare contra al mio Catone. Ma i Greci chiamano κρινόμενον la contesa fatta dello stato: a me piace (poichè io scrivo questo a te) che si chiami la cosa di che si tratta, e le cose dove si contiene quel che si tratta siano chiamate continenti, quasi fermezze della difensione, le quali tolte che son via, la difensione non sia nulla. Ma perchè nel disputare le controversie nessuna cosa debb'essere più ferma che la legge, s'ha da avere cura di addurre la legge adiutrice e testimonio; nella qual cosa sono quasi altri stati nuovi, che si chiamano dispute legittime. Perchè ora si difende la legge non dire quello che vuole lo avversario, ma altro; e questo avviene quando lo scritto è ambiguo, o che due sentenze si possono pigliare diversamente: ovvero si oppone la volontà dello scrittore allo scritto, onde si cerchi quel che debba valere più, le parole, o il senso; ovvero s'adduce la legge contraria alla legge. Così son tre generi che possono fare controversia in ogni scritto: lo scritto dubbio, la discrepanza dello scritto, e dalla volontà e la contrarietà degli scritti.

XXVI. E questo è già manifesto, che non solo nelle leggi, ma ne' testamenti, nelle stipulazioni, e nell'altre cose che si fanno per via di scritto possono essere le medesime controversie; e di queste si tratta in altri libri. Nè solamente le azioni continue, ma le parti dell'orazione ancora sono aiutate da questi medesimi luoghi, parte propri e parte comuni, come nei principi, ne' quali

ut attenti sint, qui audiant, efficiendum est propriis locis; itemque narrationes ut ad suos fines spectent, id est ut planae sint, ut breves, ut evidentes, ut credibiles, ut moratae, ut cum dignitate. Quae quamquam in tota oratione esse debent, magis tamen sunt propria narranti. Quae autem consequitur narrationem fides, ea persuadendo quoniam efficitur, qui ad persuadendum loci maxime valeant, dictum est in iis, in quibus de omni ratione dicendi. Peroratio autem et alia quaedam habet et maxime amplificationem, cuius effectus is debet esse, ut aut perturbentur animi aut tranquillentur, et, si ita iam affecti ante sint, ut augeat eorum motus aut sedet oratio. Huic generi, in quo et misericordia et iracundia et odium et invidia et ceterae animi affectiones perturbantur, praecepta suppeditantur aliis in libris, quos poteris mecum legere, quum voles. Ad id autem, quod te velle senseram, cumulate satisfactum esse debet voluntati tuae. Nam, ne praeterirem aliquid, quod ad argumentum in omni ratione reperiendum pertineret, plura quam a te desiderata erant, sum complexus fecique, quod saepe liberales venditores solent, ut, quum aedes fundumve vendiderint rutis caesis receptis, concedant tamen aliquid emptori, quod ornandi caussa apte et loco positum esse videatur; sic tibi nos ad id, quod quasi mancipio dare debuimus, ornamenta quaedam voluimus non debita accedere.

con i luoghi prapri si ha da fare gli uditori benevoli, docili ed attenti; e le narrazioni ancora che tendano al fine loro, cioè che siano piane, brevi, evidenti, credibili, moderate, e con dignità; le quali cose, avvengachè debbano essere in tutta l'orazione, sono più proprie del narrare, e quella prova che seguita la narrazione si fa persuadendo, perocchè con que' luoghi si fa perfettamente che vagliano assai a persuadere, come si è detto in quei libri dove si tratta di tutti i modi del dire. Ma l'epilogo ha certe altre cose, e massimamente l'amplificazione, l'effetto della qualo debbe essere questo, che, o conturbi gli animi, o gli rallegri. E se già fossero stati disposti così prima che l'orazione accresca i movimenti loro, o che gli quieti, le regole di questo genere, nel quale si commuovono la misericordia, l'ira, l'odio, l'invidia, e l'altre passioni dell'animo, si insegnano in altri libri, li quali potrai leggere meco quando tu vorrai. E a quello che mi era accorto che tu volevi, credo si debba essere satisfatto a pieno, perchè acciocchè non restasse cosa che appartenesse al trovare l'argomento in ogni ragione, ho abbracciato più cose assai che da te non erano desiderate, e ho fatto quello che sogliono spesso fare i venditori liberali, che, poichè hanno vendute le case e il campo, e cavatene le masserizie, concedono al compratore nondimeno qualcuna di quelle cose che sia accomodata e stia ben nel luogo, e che faccia per ornamento. Così a noi a quello che dovevamo darti quasi per obbligo abbiam voluto aggiungere certi ornamenti, di che non eravamo obbligati.

FINE DELLA TOPICA.